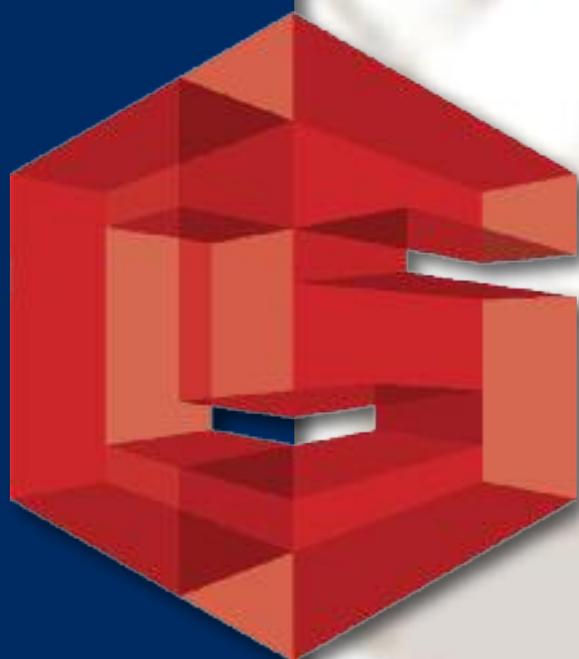


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



GENNAIO 2016

- 3** **In primo piano**
Ingegneri, corruzione Ko
L'occasione del Codice Appalti
Correttivi ai compensi Ctu
La missione Usa per sponsorizzare gli ingegneri italiani
L'ingegnere che ha sposato arte e scienza
- 10** **Jobs Act autonomi**
Le nuove partite Iva
Un segnale di attenzione per il ceto medio
I nuovi diritti delle partite Iva
Dopo il Jobs Act
Autonomi, cercasi tutela
- 16** **Professionisti**
Professionisti, così i fondi Ue
L'occasione dei fondi Ue
Professionisti, addio agli studi di settore
Professionisti, chi circola trova
Le attività collegate scontano la cassa
Obbligo formativo allargato
Le nuove partite Iva hanno più di 50 anni
Parte il master per ingegneri
- 26** **Edilizia**
Scia allo sportello unico
Invendute 90mila case nuove
Piano casa, ministampella per l'edilizia
Ottomila modi per definire una veranda
Roma, città senza progetti
- 34** **Appalti e lavori pubblici**
È legge la riforma degli appalti
Verso un codice di 249 articoli
Un solo documento per l'appalto
Contratti pubblici in bilico
Esecuzione lavori: la variante è legittima
Fuori gara con il mancato invito
Via libera alle varianti migliorative
- 43** **Infrastrutture**
Autostrade, investimenti in calo
- 44** **Semplificazioni**
Silenzio-assenso anche per i nullaosta ambientali
- 45** **Università e lavoro**
Tre anni dopo la laurea lavora uno su due
- 46** **ICT e Banda larga**
Banda larga pubblica: Enel in pole per posarla
La banda larga americana parte dalla Puglia
Il mercato dell'Ict fuori dalle secche

In Primo Piano nel mese di gennaio l'impegno del Cni e degli Ordini territoriali per la trasparenza e la formazione, la riforma del codice appalti, i correttivi sui compensi Ctu. Inoltre, una selezione di argomenti relativi al mondo dell'ingegneria. Articoli tratti da Italia Oggi, Corriere della Sera, La Stampa.

INGEGNERI, CORRUZIONE KO

Gli ingegneri aggiornano il programma triennale anti-corruzione. Puntando sulla formazione, adeguandosi alle indicazioni Anac (determinazione n. 12 del 28 ottobre 2015) e tenendo conto dell'esito delle verifiche e dell'attività di monitoraggio svolta nel 2015 dal responsabile prevenzione della corruzione. Il testo che rivede il programma triennale per la prevenzione della corruzione, trasparenza e integrità (Ptpcti) è stato pubblicato in consultazione dal Consiglio nazionale degli ingegneri per raccogliere eventuali osservazioni e suggerimenti da parte dei soggetti interessati, che avevano tempo fino a ieri per inviare proposte di modifica. Si tratta, specifica il Cni, di modifiche non sostanziali rispetto alla versione adottata l'8 luglio 2015, pertanto «per tutto quanto non espressamente modificato, si fa integrale rinvio al Ptpcti 2015-2017».

Il doppio livello.

L'aggiornamento è stato messo a punto tenendo conto dei seguenti ulteriori fattori, a parte la normativa sopravvenuta e l'esito delle verifiche già citati: lo stato di attuazione del cosiddetto «doppio livello di prevenzione» implementato tra Cni e ordini territoriali per creare una politica omogenea e unitaria per la lotta alla corruzione e il perseguimento della trasparenza nell'attività e organizzazione dell'ente; il rafforzamento di presidi anticorruzione, l'opportunità di maggiore divulgazione dei temi dell'etica e della legalità e di maggiore incremento delle competenze dei soggetti a triennale in regola con l'Anac impegnati, direttamente o indirettamente, nella gestione di tematiche che riguardano l'anticorruzione e la trasparenza. Per quanto riguarda il rapporto tra Cni e ordini territoriali, l'aggiornamento è

ispirato al meccanismo secondo il quale la conformità alla normativa di riferimento e l'attività di prevenzione di episodi di corruzione deve operare su un doppio livello: quello nazionale, laddove il Cni predispone il proprio aggiornamento al Piano 2016-2018 che tiene conto sia della specificità del Consiglio nazionale, sia del ruolo di coordinamento e indirizzo che assume verso gli ordini territoriali; e il livello territoriale, laddove invece gli ordini, sulla base delle indicazioni definite dal Piano nazionale 2015-2017, dall'aggiornamento stesso e da uno schema indicativo adottato a livello nazionale dal Cni e fornito nel 2015, predispongono i propri aggiornamenti 2016-2018 a livello decentrato, tenendo conto dell'analisi e della valutazione dei rischi specifici riscontrati a livello locale e indicando gli interventi organizzativi mirati a prevenirli.



INGEGNERI, CORRUZIONE KO

La formazione.

Per il 2016, il Cni intende rafforzare ancora di più l'aspetto formativo, garantendo una maggiore diversificazione dell'attività a seconda dei soggetti cui è diretta, con l'obiettivo di creare una formazione generale sui temi dell'etica, legalità, anticorruzione e trasparenza e una formazione specifica per il responsabile del piano e per i soggetti impegnati in aree e processi ritenuti a maggior rischio. Altro obiettivo rispondere sia all'esigenza informativa di alcuni destinatari, sia all'esigenza formativa di altri. Per questo, il piano di formazione 2016 evidenzia nella sezione «destinatari» quali sono i soggetti realmente interessati. Il Consiglio nazionale punta poi a una maggiore formalizzazione delle sessioni formative, ipotizzando per ciascuna un test finale di apprendimento e a una maggiore divulgazione dei materiali condivisi nella sessione. I materiali verranno quindi resi disponibili a tutti i partecipanti mediante pubblicazione nel sito istituzionale, in una sezione riservata, e saranno sempre fruibili. Il responsabile unico

renderà poi noto, in concomitanza dell'approvazione dell'aggiornamento, le date in cui gli eventi verranno erogati, affinché i partecipanti possano tempestivamente organizzare la propria presenza. Infine, il Cni ha ritenuto di perfezionare, per il 2016, la procedura per la gestione delle segnalazioni, nell'ottica di facilitare e incoraggiare l'inoltro delle segnalazioni stesse e di velocizzare i tempi per processarle.

*(G. Ventura,
Italia Oggi)*



L'OCCASIONE DEL CODICE APPALTI

La Rete delle professioni tecniche incassa un risultato importante: il provvedimento normativo, approvato in via definitiva dal senato lo scorso 14 gennaio, accoglie molte delle indicazioni fornite in sede di audizioni parlamentari.

Tra i provvedimenti innovativi e di maggiore impatto per i liberi professionisti la completa informatizzazione della gestione dei bandi gara, con obbligo di costituire presso l'Anar una banca dati centralizzata; la riduzione degli oneri documentali ed economici a carico dei partecipanti; la riorganizzazione delle funzioni delle stazioni appaltanti per razionalizzare le procedure di spesa; la valorizzazione della fase progettuale, con focus su qualità architettonica e tecnico-funzionale; l'impossibilità, per i servizi dell'area tecnica, di ricorrere al solo criterio di aggiudicazione del prezzo più basso o del massimo ribasso d'asta. A questi principi e criteri generali il governo dovrà attenersi per adottare, nei prossimi mesi, i decreti legislativi per l'attuazione delle direttive europee 23, 24, 25 del 2014 e per il riordino della disciplina vigente in materia di contratti

pubblici relativi a lavori, servizi e forniture: una fase temporale che il Cngegl intende sfruttare al meglio proponendo, in sinergia con la Rpt, misure utili ad ampliare le condizioni di accesso dei liberi professionisti al mercato degli appalti pubblici, con particolare riferimento ai servizi di architettura, ingegneria e area tecnica in generale.

*(Pasquale Salvatore,
Consigliere Nazionale
Cngegl, Italia Oggi)*



CORRETTIVI AI COMPENSI CTU

Le novità introdotte dalla legge n. 132/2015 in materia di compenso del perito giudiziario hanno provocato scontento e preoccupazione unanime tra i professionisti che collaborano con i tribunali: il comma aggiunto all'art. 161 (Giuramento dell'esperto e dello stimatore) prevede che i compensi per l'attività svolta siano calcolati sulla base del prezzo di vendita, e che gli acconti liquidati prima della stessa non possano superare il 50% del compenso calcolato sul valore di stima. Le proteste di ordini e consigli nazionali hanno trovato una sintesi nella decisione della Rete delle professioni tecniche di costituire il gruppo di lavoro «Adeguamento tariffe consulenti tecnici giustizia», con l'incarico di interloquire con gli uffici del ministero della giustizia per individuare correttivi a un impianto che, si legge nella circolare n. 33/2015 resa pubblica lo scorso 22 ottobre, «non potrà non tradursi in un grave e irreparabile danno economico per i professionisti operanti nel settore delle valutazioni immobiliari».

Dopo mesi di attività dietro le quinte, Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale geometri e geometri laureati e coordinatore del gruppo di lavoro, ha ufficializzato la proposta della Rpt, articolata su due punti-chiave:

a) il compenso del Ctu deve essere calcolato e liquidato sulla base del valore di stima. Potrà essere calcolato sul prezzo di

vendita solo nell'eventualità che questi si discosti di oltre il 35% dal valore di stima, e sempre che la vendita abbia luogo entro 12 mesi dal deposito della perizia;

b) prima della vendita, il perito ha diritto a ricevere un acconto pari al 50% del compenso calcolato sulla base del valore di stima, fatto salvo il rimborso delle spese sostenute per prestazioni tecniche complementari o accessorie.

Presidente Savoncelli, le modifiche proposte dalla Rpt salvano i professionisti dal cosiddetto caos-compensi?

I correttivi vanno nella direzione di neutralizzare le insidie nascoste nel comma aggiunto all'art. 161, laddove recita che il compenso dell'esperto o dello stimatore «sarà calcolato sulla base del prezzo ricavato dalla vendita del bene, e non sul valore dello stesso al momento dello svolgimento dell'attività di valutazione»: una prassi che rende concreta la possibilità di una dilazione a oltranza dei tempi di liquidazione e della riduzione del valore dell'onorario a causa della frequente vendita al ribasso rispetto alla stima iniziale. La ratio della modifica proposta dalla Rpt (cfr. punto a.) risiede nella volontà di tutelare il professionista dalle distorsioni legate a tempistiche e valori di vendita incerti.

Altrettanto insidioso è ritenuto il passaggio «prima della vendita non possono essere liquidati acconti in misura superiore al 50% del compenso calcolato sulla base del valore di stima»: per quale motivo?

Perché si omette di considerare che la vendita, oltre a risolversi in tempi molto lunghi con le conseguenze di cui sopra, potrebbe avvenire a un prezzo finale esiguo o addirittura non avvenire: eventi che espongono il professionista al rischio paradossale di dover restituire il compenso ricevuto a titolo di acconto a fronte di un incarico già eseguito, spesso con l'aggravio di spese per prestazioni complementari o accessorie come l'accatastamento o l'Ape. A queste voci la legge non fa alcun riferimento: una lacuna grave, che la Rpt intende colmare chiedendo di garantirne il rimborso al professionista, unitamente alle spese sostenute per l'esecuzione della prestazione.

Quali sono gli interventi previsti per modificare la norma?

I correttivi proposti dalla Rpt sono contenuti nell'emendamento n. 47.0.11 all'articolo 47 del ddl Concorrenza, presentato dal senatore Massimo Caleo presso la commissione Industria del senato. L'obiettivo è assicurare ai geometri e a tutti i professionisti coinvolti l'adeguato riconoscimento economico e professionale.

(Italia Oggi)



LA MISSIONE USA PER SPONSORIZZARE GLI INGEGNERI ITALIANI

Un viceministro che va ad incontrare potenziali investitori americani in Italia, a partire dai grandi fondi di Wall Street, presentandosi con un «book of opportunities»: l'elenco di decine di aziende aperte al capitale estero, con le relative schede sul loro quadro produttivo e finanziario. E che poi, in California, incontra varie società tecnologiche (Google, Apple, Tesla, Airbnb) e guida una missione di 25 società italiane, il meglio che il Paese può offrire nella farmaceutica e nelle biotecnologie, al vertice mondiale del settore organizzato ogni anno a San Francisco dalla JPMorgan Chase.

E' stata una missione molto operativa, diversa da altre che l'hanno preceduta, quella conclusa ieri dal viceministro per lo Sviluppo Economico Carlo Calenda sulle due coste degli Stati Uniti. Non che le spedizioni precedenti, durante i governi Monti e Letta e nel primo anno di quello di Renzi, non siano servite: era necessario spiegare agli americani che l'Italia sta cambiando, che sta tornando a essere una meta appetibile per gli investimenti. Anche Calenda è partito da qui: «Non per fare promesse e illustrare programmi - non è il mio ruolo - ma per spiegare le riforme fatte, i cambiamenti culturali di un Paese che sta diventando più "business friendly"».

Una dimostrazione che passa anche dallo stile molto pragma-

tico della visita: Calenda, un ex manager, non è un politico tradizionale.

L'approccio è molto imprenditoriale, parla un inglese eccellente, usa il linguaggio della finanza, è arrivato a New York accompagnato da un altro personaggio-simbolo di questo tentativo di cambiare prospettiva: il presidente della Cassa Depositi e Prestiti. L'istituto, sempre più impegnato nel sostegno allo sviluppo delle imprese, ora è guidato da Claudio Costamagna, che ha alle spalle una lunga storia di banchiere internazionale.

«Io non devo convincere i miei interlocutori che l'Italia è un Paese con buone prospettive. A me tocca la fase successiva: indicare le società che possono essere acquisite o i settori nei quali si può investire con fiducia. Capire gli interessi degli investitori, metterli in contatto con gli interlocutori italiani».

Imprese ma non solo: «All'estero non tutti lo sanno, ma l'Italia, considerata forte soprattutto su cibo, moda e arredamento, è leader nell'industria meccanica e ha aziende tra le più promettenti d'Europa nella farmaceutica e nelle biotecnologie» racconta Calenda «I gruppi Usa sono già presenti in Italia, che è seconda nell'Unione Europea per produzione di medicinali, ma si può crescere ancora. Abbiamo dimostrato, tra l'altro, che l'Italia - oltre a un ampio mercato e ai suoi siti produttivi - può offrire

ingegneri con un livello di formazione accademica elevato anche per gli standard americani» a costi molto più bassi di quelli della Silicon Valley.

Bene nella produzione ma non nella ricerca: «Abbiamo brevetti, ma le aziende sono piccole. Cerchiamo di attirare le imprese del "venture capital" ma loro ci dicono che scommettono soprattutto sulle idee che emergono dalla ricerca universitaria. E nelle accademie italiane non hanno trovato interlocutori disponibili: li porteremo di nuovo negli atenei».

Non tutti gli incontri hanno avuto successo («alla Tesla eravamo andati a offrire un sito industriale, ma loro hanno già un forte eccesso di capacità produttiva»), ma sono stati gettati molti semi e il governo italiano creerà un desk per orientare gli investimenti Usa verso l'Italia: «Era previsto a New York ma invece lo stabiliremo a San Francisco. I grandi operatori di New York conoscono già bene l'Italia e operano spesso attraverso la loro filiale di Londra, mentre in California ci sono più opportunità e un territorio ancora vergine da arare».

(M.Gaggi,
Corriere della Sera)



L'INGEGNERE CHE HA SPOSATO ARTE E SCIENZA

«Certo che lo riconosco il suono, l'ho perfettamente stampato nella mente: è chiaro, elegante, libero e liquido. Meno roboante rispetto ad altre marche, ma più raffinato e colorato. È vivo e articolato, assomiglia quasi alla lingua italiana».

Socchiude gli occhi e accarezza l'aria mentre cerca di tradurre in parole la voce dei suoi pianoforti, Paolo Fazioli, 71 anni, romano trapiantato a Sacile, in provincia di Pordenone, per deviare un destino che lo vedeva proiettato nel mobilificio di famiglia e buttarsi con passione e competenza, intuito e testardaggine, alla ricerca di quel suono che lui aveva chiaro in testa. Ma che nessun strumento sapeva dargli.

«Mi sono laureato in ingegneria meccanica e contemporaneamente mi sono diplomato al conservatorio in pianoforte: erano le mie due anime che andavano a braccetto, la tecnica e l'arte, la scienza e la musica. Dalla loro unione ho capito quello che avrei voluto fare da grande: prendere un oggetto complesso e straordinario inventato oltre 300 anni fa e costruirlo come nessun altro al mondo aveva mai fatto prima».

È il 1981 quando, dopo una fase di esperimenti, sbagli e correzioni, Paolo Fazioli fonda la sua azienda.

In Punta di piedi. Il territorio gli fornisce artigiani abili nel lavorare il legno, uomini e donne adatti a seguire le sue visioni. Formule matematiche ed estetica, calcoli strutturali ed elevatissima qualità dei prodotti, attenzione maniacale dei dettagli e innovativi accorgimenti meccanici.

E come faro ad indicare la via un presupposto intoccabile: mettere al centro il pianista, dare all'artista nuove possibilità per far sfogare talento e creatività.

«La costruzione di un pianoforte è complessa: è il risultato di una infinita serie di scelte e tentativi. Bisogna ricordare che per fare una cosa bene è necessario sbagliare: c'è bisogno di tanti errori per accumulare tante verità.

Il piano è una macchina basata su aspetti scientifici, ma alla fine l'esito è qualcosa di personale perché il piacere non si può rendere oggettivo. Il mio obiettivo è soddisfare, e magari sorprendere, le aspettative».

Oggi, 35 anni dopo, i pianoforti Fazioli sono una realtà affermata, e desiderata, in

tutto il mondo. Nello stabilimento di Sacile, appena raddoppiato negli spazi per permettere ai 50 dipendenti di lavorare in ambienti migliori e con le tecnologie più avanzate, lo scorso anno sono stati prodotti 136 pezzi, in sei modelli diversi. Il 95% sono stati venduti all'estero, con prezzi di listino che vanno dagli ottantacinque mila ai centocinquantamila euro, per un fatturato totale di otto milioni di euro.

Ottocento ore di lavoro per ogni pianoforte, il tempo necessario per assemblare qualcosa come 22 mila componenti. E dove sono i minimi dettagli a fare la differenza: la punta dell'ago con cui l'intonatore sfiora il feltro che ricopre la testa del martello per variarne la densità e di conseguenza la sonorità, la pesatura della tastiera con l'inserimento di piccoli piombi da un massimo di 52 grammi per i bassi a un minimo di 48 grammi per gli acuti, lo spessore millimetrico delle corde in rame e acciaio. E poi il legno da utilizzare, selezionato, cercato e coccolato, tavola per tavola: dodici tipologie diverse, dal mogano con cui modulare e dare una forma al fascione esterno, fino



L'INGEGNERE CHE HA SPOSATO ARTE E SCIENZA



al bosso e al carpino con cui realizzare il ponticello.

Piante differenti per elasticità e durezza, in grado di assecondare al meglio l'intera gamma di frequenze. E ottimizzare così la tavola armonica, costruita con l'abete rosso della Val di Fiemme. «Quello è un momento magico, è la fase che più mi affascina nella nascita di un pianoforte: la tavola armonica è il cuore pulsante. L'elemento che amplifica ed esalta ogni altro particolare. La giusta forma, l'equilibrio delle curve, le vibrazioni che corrono tra le venature strette e sottili di un albero cresciuto sano e lento». Uomini attorno a lunghe tavole di acero, per dare la forma di un pianoforte con morse distribuite seguendo delicati equilibri. Viti lucidate una a una per non lasciare spazio a neppure un granello di polvere. Il telaio in ghisa, sinuoso e possente, ottenuto per fusione in terra rifacendosi ad un'antica tradizione. L'intaglio del ponticello, attraverso i colpi secchi e ritmati di un abile falegname la cui precisione e sensibilità va oltre quella di qualsiasi macchina.

Ogni singola fase è stata meticolosamente studiata da

Paolo, ed è lui, ogni volta che un pianoforte è ultimato, a volerlo suonare come ultimo collaudo prima della consegna al cliente. «Il pianoforte è come un figlio e quello è il momento per capire come è nato e cresciuto. Le prime note sono quelle dell'ingegnere, che verifica la lunghezza del suono, la potenza dei martelli, la ricchezza delle vibrazioni. Poi subentra il pianista, che va alla scoperta delle sfumature e si lascia ispirare dallo strumento stesso, lasciandogli libertà per esprimere il proprio carattere».

*(F. Taddia,
La Stampa)*



LE NUOVE PARTITE IVA

Un sostegno universale per i più poveri, che inizialmente dovrebbe interessare una platea di un milione 150mila persone. Riordino delle prestazioni assistenziali, senza toccare quelle in essere e in ogni caso quelle per i disabili. Estensione delle tutele contrattuali, di malattia e maternità e sgravi fiscali specifici per i lavoratori autonomi non imprenditori. Una prima disciplina di base per il cosiddetto «lavoro agile» o smartworking, quello subordinato ma svolto in parte fuori dai locali aziendali, grazie ai nuovi strumenti tecnologici. Sono questi i temi affrontati nei due disegni di legge approvati dal consiglio dei ministri.

Il primo riguarda il contrasto della povertà ed è un disegno di legge delega, che quindi, dopo l'approvazione in Parlamento, richiederà una serie di decreti di attuazione che saranno emanati dal governo entro sei mesi. Il secondo, quello su lavoro autonomo e smartworking, è un disegno di legge semplice, che entrerà in vigore dopo che Camera e Senato lo avranno approvato.

«Istituiamo una misura nazionale di contrasto alla povertà, individuato come livello essenziale delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale», ha detto il mini-

stro del Lavoro, Giuliano Poletti. «L'intervento ha aggiunto è previsto su due binari. Un sostegno al reddito della persona e una presa in carico per far sì che la famiglia in condizione di povertà possa uscire da quella condizione». La platea interessata è stimata in circa 280mila famiglie con 550mila figli minori, per un totale di 1.150.000 persone. Per quest'anno la legge di Stabilità ha stanziato 600 milioni, che possono quindi finanziare un intervento del valore di 2.142 euro in media a famiglia. Il fondo salirà a un miliardo dal 2017. Ma la delega prevede anche la razionalizzazione delle prestazioni che fanno capo a Regioni ed enti locali e la riforma dell'assistenza, dalla quale arriveranno altre risorse.

Nel mirino ci sono le maggiorazioni sociali e le integrazioni al minimo sulle pensioni degli italiani residenti all'estero. E potrebbe essere esteso l'utilizzo dell'Isee, l'indicatore della ricchezza familiare (anziché individuale), per ottenere le prestazioni assistenziali.

Il secondo disegno di legge riguarda invece i lavoratori autonomi non imprenditori. Una platea di 220.550 partite Iva iscritte alla gestione separata Inps, secondo la Cgia di Mestre. «Cerchiamo di fare in

modo che i soggetti non vengano colpiti da contratti capestro, afferma il ministro. Tra le misure: la possibilità di dedurre le spese di formazione fino a 100mila euro l'anno e quelle per le certificazioni professionali fino a 5mila euro l'anno; l'indennità di maternità per 5 mesi anche se il professionista non si astiene dal lavoro; la possibilità di sospendere i contributi in caso di malattia grave.

*(E. Marro,
Corriere della Sera)*



UN SEGNALE DI ATTENZIONE PER IL CETO MEDIO

Venire a capo della «questione del ceto medio» come la definisce il titolo dell'ultimo libro del sociologo Arnaldo Bagnasco vuol dire dotarsi di «un racconto del cambiamento sociale» (ancora Bagnasco). Ed è quello che in qualche maniera il governo sta lodevolmente cercando di fare almeno nel campo del lavoro autonomo. E testo licenziato ieri dal Consiglio dei ministri è sicuramente innovativo e riguarda una platea di più di 2 milioni di persone. Sono quelli che una volta venivano definiti «liberi professionisti» e oggi più prosaicamente vengono identificati come «professionisti ordinisti» ovvero iscritti a un Ordine professionale. Ma ci sono anche i «nuovi» professionisti non ordinisti che siamo abituati ormai a classificare con l'elegante termine anglosassone di free lance. E si può constatare come ancora una volta il termine «libero» ritorni. Accanto a loro il disegno di legge sul lavoro autonomo riguarda anche le collaborazioni coordinate e continuative mentre restano fuori gli imprenditori, artigiani e commercianti.

In sostanza mentre i mutamenti del mercato dell'occupazione continuano a un ritmo impressionante e si parla addirittura di lavoro on

demand o alla spina la politica prova a scattare un'istantanea del mutamento sociale e a normarlo. Non è un'operazione da poco e il colore politico dell'esecutivo in questo caso conta poco perché tutto sommato è un'operazione che giova a tutti, evita che il ceto medio moderno si senta del tutto marginalizzato e fuori registro. Le materie su cui interviene il disegno di legge sono importanti perché riguardano innanzitutto la correttezza e la trasparenza dei rapporti di lavoro con i committenti riequilibrando in qualche modo l'evidente asimmetria di chi passando «dal salario alla fattura» (copyright di Sergio Bologna) non gode delle protezioni tipiche del Novecento del Lavoro. Ma poi ci sono norme che estendono alcuni istituti di welfare ai professionisti non ordinisti e vari articoli di legge che riconoscono la creazione del valore tipica del lavoro intellettuale, un processo che necessita di formazione continua dentro un mercato come quello del sapere che è inesorabilmente globale. Speriamo che l'iter parlamentare sia veloce e che quindi almeno questa tessera vada al suo posto nei tempi giusti. E chiaro i problemi dei professionisti nell'Italia 2016 che riparte a fatica non si possono risolvere

solo con un colpo di penna, anche se in questo caso ha la dignità di un jobs act-bis: il futuro previdenziale e una normativa fiscale che non li costringa al nanismo restano nodi da affrontare in un domani che non può essere troppo lontano.

Ma ci sarà tempo e modo per tornare sull'argomento.

*(D. Di Vico,
Corriere della Sera)*



I NUOVI DIRITTI DELLE PARTITE IVA

Piano contro la povertà e Statuto dei lavoratori autonomi. A Palazzo Chigi si lavora per approvare giovedì in consiglio dei ministri due disegni di legge collegati alla legge di Stabilità, che quindi godranno di una corsia preferenziale in Parlamento. Il primo sarà un ddl delega al governo per potenziare e riordinare gli strumenti a sostegno dei più bisognosi: secondo l'Istat gli italiani in condizioni di «povertà assoluta», cioè non in grado di acquistare un paniere di beni e servizi essenziali, sono 4,1 milioni. A questo fine la legge di Stabilità ha stanziato 600 milioni per la messa a regime del Sia, il Sostegno per l'inclusione attiva, e 220 milioni per l'Asdi, l'assegno che scatta dopo la Naspi (Nuova indennità di disoccupazione) per le persone in condizioni di bisogno.

Il secondo disegno di legge introduce o rafforza una serie di tutele (maternità, malattia) e di sostegni per i lavoratori autonomi. Qui la manovra di bilancio prevede 10 milioni per il 2016 e ,0 per il 2017 (bisogna considerare che quest'anno serve meno perché le misure entreranno in vigore solo dopo l'approvazione di Camera e Senato).

A completamento degli interventi sulla povertà, nelle prossime settimane, verrà firmato



un protocollo d'intesa con le fondazioni bancarie e con il Terzo settore (non profit) per il finanziamento di progetti di contrasto dell'abbandono scolastico e di miglioramento della qualità dell'istruzione nelle situazioni più disagiate. Si va dall'erogazione di sostegni monetari alla messa a disposizione di tutor per gli studenti. Le fondazioni forniranno una dotazione di 150 milioni di giuro in tre anni che verranno distribuiti sui progetti selezionati fra quelli presentati da istituzioni scolastiche e locali. Per incentivare il progetto il governo concede un credito d'imposta col quale le fondazioni recupereranno fino a 100 milioni di euro. (...)

*(E. Marro,
Corriere della Sera)*



DOPO IL JOBS ACT

Sicuramente l'anno appena concluso sarà ricordato come quello del Jobs Act per i lavoratori dipendenti. Ma anche l'anno dell'abolizione del tanto contestato contratto a progetto per i lavoratori flessibili (che però spesso somigliano di più ai precari). Il 2016 inizia con l'applicazione della norma che stabilisce che tutte le collaborazioni autonome, se organizzate nei tempi luoghi del committente, dovranno essere ritenute veri e propri rapporti di lavoro subordinato. Insomma lotta dura contro le false partite Iva. Ma scompariranno davvero tutte le collaborazioni coordinate e continuative? Saranno stante le false partite Iva? Per riuscirci servirà uno scatto in più. Non a caso c'è molta attesa per i documenti allo studio del governo e del Parlamento, che potrebbero vedere la luce entro l'estate.

In particolare, il popolo delle partite Iva si chiede se questo appena iniziato sarà l'anno del Jobs Act del lavoro autonomo. «Ma cosa si farà davvero per le professioni? - si interroga Emiliana Alessandrucci, presidente del Colap -. Procederemo ad un testo contenitore di norme disordinate e sarà davvero la riforma del lavoro autonomo capace di dare impulso reale a questo mondo? Le indiscrezioni ci lasciano intendere che è ancora vivo il rischio di importare anche nel nostro mondo tradizionali ed inefficaci strumenti e

tutele, non è di questo che abbiamo bisogno». Al momento allo studio ci sono almeno un paio di progetti di legge e il timore è che diano vita a un testo frammentato o poco efficace.

«Per noi è una riforma vitale e che attendiamo da moltissimo tempo - continua Alessandrucci -. Abbiamo le nostre proposte legate all'articolato, alla filosofia, anche politica, che questo provvedimento dovrebbe avere e manifestare. Dovrà essere una riforma vera capace di iniettare fiducia e innovazione. Vogliamo pensare al lavoro autonomo con lo stesso pensiero divergente a cui siamo abituati, non vogliamo importare nel nostro mondo flessibile, dinamico e innovativo modelli e strumenti superati e anacronistici».

Proviamo a fare qualche esempio di «pericolo» normativo in agguato. «Nella Legge di Stabilità appena approvata - spiega la presidente del Colap - è stata prorogata l'opzione donna" che se da un lato offre la possibilità alle lavoratrici dipendenti e autonome di andare in pensione a 57 anni per le prime e 58 e 3 mesi per le seconde, avendo maturato 35 anni di contributi, dall'altro la loro pensione sarà più "leggera", perché il metodo calcolato è quello contributivo, anche se dovrebbero essere soggette al calcolo misto. Un'opzione donna che può andar bene per le passate generazioni, perché per le future richiederebbe

requisiti difficili da avere: un contratto a tempo indeterminato senza interruzione dall'età di 22 anni».

Possibile alternativa? «Per esempio i contributi figurativi. Bisogna tener conto che le lavoratrici autonome guadagnano molto meno di un uomo e hanno una vita previdenziale frammentata. Se non si tiene conto di questo non si offre alcun aiuto».

Questione simile per quanto riguarda il congedo di maternità. «Sento proposte di equiparazione alle dipendenti - ricorda Alessandrucci - ma se una donna che lavora a partita Iva fosse "costretta" a fermarsi e non fatturare, perderebbe ogni cliente. I cinque mesi obbligatori più i sei facoltativi possono andar bene per le false partite Iva, per le lavoratrici autonome sarebbe utile ricevere delle indennità, senza avere l'obbligo di astensione dal L vero. Oppure avere la possibilità, di utilizzare la maternità in modo flessibile, con intervalli di tempo, senza obbligatorietà. Per esempio: se una tributarista partorisce ad aprile, fermarsi nei cinque mesi successivi, sarebbe un suicidio professionale».

*(I. Trovato,
Corriere della Sera)*



AUTONOMI, CERCASI TUTELA

Tra le novità più attese della Legge di stabilità 2016 figurano senza ombra di dubbio i cambiamenti relativi alle forme di prestazione diverse da quella «tipica» del lavoro a tempo indeterminato che si sono sempre più diffuse negli ultimi anni. Il governo è intervenuto per «normalizzare» la situazione, stabilendo nuove norme in attesa dell'arrivo di quello che è stato ribattezzato «il Jobs act degli autonomi» (come definito da Vittoria Patanè in un suo recente articolo pubblicato dall'*International Business Times*), un disegno di legge che approderà in parlamento entro la fine di gennaio, il primo testo normativo dedicato ai rapporti di lavoro differenti da quello subordinato, sia nel settore privato che nella pubblica amministrazione, come il lavoro interinale, i contratti temporanei o il lavoro autonomo a progetto, «garantendo parallelamente maggiori tutele a una categoria con molti oneri e pochi onori» scrive Patanè. Le assunzioni aumentano e la volontà di combattere il precariato a quanto pare c'è, le aziende difatti decidono di assumere, stando alle proiezioni Uniemens dei lavoratori dipendenti privati (compreso i lavoratori degli enti pubblici economici) e contestualmente decrescono del 2,1% anche le

cessazioni dei rapporti di lavoro: nel 2015 sono stati risolti 3.806.278 contratti di lavoro dopo un aumento nel 2014 rispetto all'anno prima. Ci verrebbe da pensare ovviamente che il fatto che nei primi 10 mesi del 2015 siano stati stipulati un numero più alto di contratti rispetto al 2014 non significa che ci sia lo stesso numero di posti di lavoro in più. Tuttavia facendo riferimento al dato della occupazione in Lombardia rilevato da Istat per il 3° trimestre 2015 (Newsletter Arifl 17 dicembre) dove il numero di lavoratori dipendenti in regione (dati quindi comparabili con quelli Inps) è cresciuto di 33 mila unità rispetto al settembre 2014, rende evidente l'incremento del numero dei posti di lavoro, ma di certo la lotta al precariato non sarà cosa semplice.

Secondo Giorgio Giva, Industrial Relations Consultant, «le aziende, spinte dall'esigenza di contenere i costi per garantire la competitività, hanno abbandonato le forme organizzative rigide e gerarchizzate per modelli flessibili e a «rete», ispirati alla lean production e alla smart factory, che possono garantire in ogni momento la quantità di forza lavoro esattamente necessaria al fabbisogno produttivo richiesto dal mercato».

«Anche la pubblica amministrazione», continua Giva, «ha fatto ampiamente ricorso al lavoro flessibile (e ripetitivo), ma per altri motivi: con i cosiddetti «precari», come nella scuola, si sono per anni elusi i blocchi del turnover delle piante organico previsti dalle varie leggi di stabilità succedutesi nel tempo».

Il terziario avanzato infine, per reperire le conoscenze e le competenze in continua evoluzione della «information and communication technology» si è rivolto allo specifico tipo di offerta di lavoro rinvenibile in particolari tra i lavoratori autonomi, per lo più giovani (architetti di sistema, softwaristi, body rental, call center in outbound, e-commerce ecc.). La reazione ai radicali cambiamenti nel mercato del lavoro è duplice: per molti è vissuta come «precariato» (parzialmente sanata oggi con la stabilizzazione del contratto a tutele crescenti), per altri è colta come «opportunità» di autoaffermazione». Come sostenuto da Giva nel suo articolo, questo avviene «perché nell'universo dei lavoratori è possibile operare una distinzione tra coloro che hanno una attitudine per il rischio e coloro che necessitano di essere etero-diretti ed etero-organizzati. Se la maggioranza dei lavoratori tende



AUTONOMI, CERCASI TUTELA

ad avere un rapporto di lavoro subordinato, non per questo vanno scoraggiate le collaborazioni individuali e autonome all'interno delle imprese, perché sono uno stimolo importante soprattutto per i giovani, che serve loro per poi lanciarsi, eventualmente, in nuove attività imprenditoriali. Ne è prova il fatto che la maggioranza dei giovani, che hanno avviato delle start-up, hanno avuto una precedente esperienza lavorativa come collaboratori a progetto presso aziende, enti di ricerca o società di consulenza. Purtroppo sulle collaborazioni individuali (co.co.pro e partite Iva) il Jobs act ha fatto propria, con un ulteriore giro di vite, la distinzione fatta all'epoca dal ministro Fornero tra flessibilità «buona» e flessibilità «cattiva», limitando la possibilità per le imprese di reclutare dei collaboratori esterni in base alle competenze richieste per inserirli strutturalmente in quei progetti di business, ricerca e innovazione che per loro natura possono avere una durata prolungata nel tempo». Seguendo con l'articolo di Giorgio Giva, «dal 1° gennaio 2016 infatti la nuova normativa del Codice dei contratti del Jobs act riconduce al rapporto di lavoro subordinato le

collaborazioni individuali che presentano i caratteri della continuità e della etero-organizzazione, salvo specifiche esclusioni previste dalla legge o derogate alla contrattazione collettiva. Sempre dal 1° gennaio 2016 poi le aziende che stabilizzano i collaboratori a progetto o a partita Iva, oltre a beneficiare degli sgravi contributivi, peraltro in misura ridotta rispetto al 2015, possono sanare gli illeciti derivanti dalla presunta erronea qualificazione del rapporto di collaborazione, seguendo una apposita procedura stabilita dalla legge. Dalla norma che vieta le collaborazioni individuali continuative si evince comunque che restano legittimi i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (anche con un progetto o con un titolare di partita Iva), se le prestazioni di lavoro non sono di contenuto ripetitivo e le modalità di esecuzione non sono eterodirette ed etero-organizzate dal datore di lavoro-committente (per esempio per quanto riguarda il rispetto di un orario di lavoro vincolante, la permanenza continuativa nei locali aziendali o la completa osservanza delle procedure organizzative emanate dal committente). La conseguenza negativa di questa nuova norma per i lavoratori

autonomi è che dal regime di tutele e di maggior protezione degli interessi e dei diritti di questi lavoratori, previsti dalla legge Biagi del 2003 con l'introduzione delle norme sul lavoro a progetto, si ritornerebbe alla precedente «legge della giungla» con le collaborazioni coordinate e continuative senza alcuna specifica tutela. Di questo errore comunque se ne è accorto il governo, che pare orientato a sanare la situazione già nel mese di gennaio con un Ddl che riconosca alcune tutele minime ai lavoratori autonomi e partite Iva (esclusi commercianti e artigiani) per definire una serie di protezioni (dal pagamento della prestazione alle garanzie in caso di malattia e maternità) in modo da attenuare per il lavoratore autonomo lo squilibrio creatosi nei confronti del datore di lavoro-committente.

*(S. Rinaudo,
Italia Oggi)*



PROFESSIONISTI, COSÌ I FONDI UE

Uno sportello per aiutare i professionisti ad attingere ai fondi europei. È questa l'iniziativa già avviata dal Comitato unitario delle professioni (Cup) che sarà attivata entro il mese di marzo e contribuirà, da una parte, a informare gli ordini professionali sulle iniziative e le opportunità che di volta in volta si rendono disponibili, dall'altra fornirà un aiuto concreto ai singoli professionisti per affrontare le procedure necessarie per attingere ai fondi comunitari. Ad anticipare l'iniziativa è Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro e presidente del Cup.

Domanda. Una delle novità della legge di stabilità 2016 è la possibilità per i professionisti di accedere ai finanziamenti europei sullo stesso piano delle piccole e medie imprese. Che cosa cambia e che cosa ci si deve aspettare nei prossimi mesi?

Risposta. Il vento è cambiato, non a livello europeo, ma anche a livello nazionale. Già dal 2014 l'Unione europea aveva assimilato in qualche modo i professionisti alle piccole e medie imprese. Il piano di azione comunitario è poi stato recepito in vari modi in Italia per rendere accessibili questi fondi. Il prossimo pas-

saggio è la sensibilizzazione delle regioni, che sono i soggetti che materialmente gestiscono questi fondi. Occorre che nei bandi regionali siano inserite anche le nostre categorie. Il ministero allo sviluppo economico ha promosso un tavolo, al quale abbiamo partecipato anche noi professionisti, nell'ambito del quale è stato predisposto un protocollo d'intesa tra il governo e le regioni proprio su questo tema.

E' evidente che non è facile attingere ai fondi comunitari, ma il mondo delle professioni ha in sé tutte le competenze necessarie per assistere i propri iscritti nelle procedure necessarie alla formalizzazione di una domanda di finanziamento. Il Cup ha deciso di aprire uno sportello ad hoc per dare agli ordini aderenti le indicazioni sui progetti di finanziamenti in corso e poi per dare l'assistenza necessaria a tutti i professionisti per presentare le domande di finanziamento.

Tempi necessari per avviare questa iniziativa?

Credo che saremo certamente operativi entro marzo.

Entriamo in modo più specifico nelle tematiche giuslavoristiche. Mi piacerebbe un suo giudizio sul Jobs act.

Si tratta di un provvedimento estremamente complesso. Per dare un giudizio definitivo occorre aspettare che tutti gli strumenti normativi siano completati. Per esempio, gli ammortizzatori sociali sono in una fase nella quale ancora non si capisce quale sarà la reale operatività. Possiamo dire che indicatori positivi ci sono e lo dimostrano gli ultimi dati Istat che danno la disoccupazione in calo all'11,3% grazie anche ai contributi previsti dalla Legge di Stabilità 2014. Nel 2015 indubbiamente le imprese hanno scommesso sulle assunzioni a tempo indeterminato. Peccato che questi incentivi nel 2016 siano stati ridotti. (...)

*(M. Longoni,
Italia Oggi)*



L'OCCASIONE DEI FONDI UE

È indiscusso che le libere professioni contribuiscano in maniera significativa alla creazione e alla conservazione d'importanti infrastrutture della società. All'interno dell'Unione l'Italia ha il primato di paese Ue con maggior numero di liberi professionisti stimato intorno ai 3 milioni. E, quindi, ancora più rilevante, il risultato raggiunto con la legge di Stabilità 2016 che estende ai professionisti la possibilità di accedere ai fondi strutturali e di investimento europei.

In particolare con tale norma si allinea l'ordinamento nazionale a quello dell'Unione, secondo cui le libere professioni rientrano nella categoria delle imprese, in quanto esercenti attività economica, intesa, secondo la Commissione europea, come qualunque attività consistente nell'offrire beni e servizi in un mercato. Nel concreto, già dal 2014, i professionisti potevano essere destinatari dei Fondi comunitari, al pari delle pmi, potendo usufruire di una serie di agevolazioni:

- accesso al credito, grazie ai programmi Horizon 2020 per la ricerca e l'innovazione e Cosme per la competitività delle imprese e delle pmi;
- semplificazione amministrativa, tramite la costitu-

zione di un tavolo di lavoro progettato per la diffusione delle buone pratiche nel campo della semplificazione;

- internazionalizzazione, attraverso il supporto della rete Enterprise Europe Network;
- formazione, tramite la costituzione di una piattaforma per coordinare le attività di Università, liberi professionisti ed imprese;
- supporto all'imprenditorialità, ad esempio attraverso il Progetto pilota Erasmus Giovani imprenditori, che finanzia un periodo di soggiorno all'estero per aspiranti imprenditori e professionisti che vogliono acquisire le competenze necessarie per avviare con successo una piccola impresa o una professione;
- collaborazione permanente tra Commissione e liberi professionisti, attraverso la creazione di un Forum annuale delle libere professioni.

Nel dettaglio, si tratta di specifici canali di finanziamento calibrati sulle necessità del mondo professionale, da raccordare con i programmi nazionali e regionali ai quali spetterà, appunto, il compito di erogare i fondi europei ai professionisti, tramite l'emissione di bandi regionali e

nazionali. Alcune regioni hanno già incluso i professionisti in bandi regionali a valere sui fondi Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) e Fse (Fondo sociale europeo), come ad esempio:

- Provincia di Bolzano Agevolazioni per l'avvio di nuove attività;
- Provincia di Trento - Co-manager;
- Regione Abruzzo - Microcredito Fse;
- Regione Calabria - Fondo di garanzia per operazioni di microcredito;
- Regione Campania - Fondo Microcredito Fse - Credito d'imposta per assunzione di personale a tempo indeterminato - Credito d'imposta per nuovi investimenti;
- Regione Friuli Venezia Giulia - Autoimprenditorialità di soggetti in situazioni di svantaggio occupazionale - Avvio e funzionamento dei primi tre anni di attività;
- Regione Lazio - Fondo Microcredito - Finanziamenti per la ricerca e l'innovazione - Italia Lavoro- W2W - Staffetta Generazionale - Avviso pubblico rivolto ai datori di lavoro;
- Regione Lombardia Progetto Manager di rete - Credito Adesso - Start e Restart;
- Regione Piemonte - Interventi per la nascita e lo sviluppo del lavoro



L'OCCASIONE DEI FONDI UE

- autonomo- Italia Lavoro - Staffetta generazionale;
- Regione Puglia - Microcredito/MicroPrestito d'Impresa;
 - Regione Toscana - Praticantati retribuiti - Fondo giovani professionisti - Giovani coworkers;
 - Regione Valle d'Aosta - Sostegno alle persone con meno di 35 anni nell'avvio di attività professionali in forma individuale o associata;
 - Regione Veneto - Mettiti in moto! Neet vs Yeet - Le opportunità per i giovani in Veneto.

A livello nazionale SelfiEmployment, Fondo rotativo promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, prevede la possibilità per i giovani Neet (giovani che non studiano ne lavorano di età fino a 29 anni) di ottenere un prestito senza interessi né garanzie personali da 5 mila a 50 mila euro, per intraprendere un'attività libero-professionale.

(Italia Oggi)



PROFESSIONISTI, ADDIO AGLI STUDI DI SETTORE

Abolizione degli studi di settore per tutti i liberi professionisti. E, con lo strumento legislativo giusto come ad esempio un possibile correttivo alla delega fiscale, già a partire dall'anno d'imposta in corso. Non solo. Il possibile addio allo strumento di determinazione dei compensi dei lavoratori autonomi sarà seguito da un'accelerazione della fatturazione elettronica con la comunicazione al Fisco in via telematica e periodica di tutte le fatture. Ad annunciare le nuove semplificazioni fiscali per le partite Iva allo studio del Governo sarà domani il viceministro all'Economia, con delega sulle Finanze, Luigi Casero, nel corso dell'intervista che sarà trasmessa a TeleFisco, il convegno via satellite dell'Esperto risponde del Sole 24 Ore sulle principali novità tributarie, che si svolgerà domani.

L'intervento di semplificazione sugli studi di settore e che andrà ben oltre l'abolizione di Gerico per i professionisti è uno degli otto punti indicati nella direttiva sugli obiettivi di politica fiscale 2016-2018 diramata la scorsa settimana dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Le linee di indirizzo dettate dal ministro puntano a rafforzare la collaborazione tra contribuente e amministrazione finanziaria come strumento di semplificazione e di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale. L'obiettivo è quello di rendere gli studi più efficaci senza ridurre comunque la loro attendibilità, come chie-

dono le associazioni di categoria. Saranno semplificati a partire dalla riduzione del loro numero: i 204 modelli saranno aggregati e destinati a una platea che conta più di 3 milioni di contribuenti. Progressivamente si abbandoneranno gli attuali 2mila cluster (termine tecnico che indicai gruppi omogenei di elaborazioni statistiche) per passare a modelli organizzativi di business (Mob).

Per i professionisti, come anticipato, la rivoluzione sarà più radicale e dovrebbe portare all'abolizione di uno strumento mai troppo amato dalle categorie. Da sempre gli Ordini contestano l'attendibilità degli studi: tra l'altro i professionisti, applicando il principio di cassa nella determinazione del reddito, non sempre riescono a evidenziare una stretta relazione tra le spese sostenute nell'anno e i compensi percepiti.

Secondo gli ultimi dati disponibili sul sito del Dipartimento delle Finanze e relativi all'anno d'imposta 2013 a dire addio agli studi saranno circa 800mila professionisti i cui compensi medi dichiarati al Fisco ammontano a 75mila euro, mentre il reddito di lavoro autonomo si attesta sui 42mila euro annui. Poco più della metà dei professionisti (451.312) con compensi oltre 30mila euro è congruo naturale o per adeguamento agli studi di settore e dichiara ricavi medi per i 24mila euro e reddito vicino a 70mila euro.

La semplificazione degli studi viaggerà di pari passo con quello di un'ulteriore spinta alla fatturazione elettronica e all'invio di tutti i dati delle fatture sia in entrata che in uscita. Le basi, in sostanza, per far decollare per gli autonomi la dichiarazione Iva precompilata e un vero e proprio "archivio" in cui saranno disponibili in rete tutte le informazioni su rimborsi e versamenti delle partite Iva.

La riduzione degli oneri passerà anche per una nuova sfolta ai micro-balzelli che complicano la vita e molto spesso costano più del servizio erogato. Con la delega fiscale era già saltata la tassa sui fiammiferi. Ora adire addio al sistema tributario potrebbero essere una decina di micro-balzelli. Come hanno spiegato ieri fonti del Mef il dossier è allo studio dei tecnici ma resta l'obiettivo di mettere nel mirino molti tributi che fruttano cifre piccolissime e hanno un costo non solo per il contribuente ma anche per la gestione da parte delle Finanze, tanto che sono state ribattezzate "tasse antipatiche". Per citarne alcune: il bollo per il passaporto, la tassa sulle targhe automobilistiche o, ancora, quella dovuta dai neolaureati per i diplomi universitari.

*(M. Nobili,
Il Sole 24 Ore)*



PROFESSIONISTI, CHI CIRCOLA TROVA

Barriere lavorative per i professionisti europei pronte ad andare in soffitta. Con l'entrata in vigore, il 18 gennaio, della direttiva Ue 55/2013 e con l'approvazione definitiva da parte del Consiglio dei ministri del dlgs di recepimento, la Tessera professionale europea si appresta ad entrare nel vivo. Attenzione però a non farsi trarre in inganno dal nome.

La Tessera, infatti, non sarà qualcosa di tangibile ma consisterà in una procedura elettronica che testimonierà come il professionista abbia superato ogni procedura per ottenere il riconoscimento della qualifica professionale nel paese ospitante. Riguarderà, inoltre, sia i professionisti italiani che intendono esercitare in un altro paese sia i professionisti europei che vogliono esercitare in Italia. Una misura, quella introdotta, la cui operatività era attesa anche dai vertici europei. «La tessera renderà più facile per i professionisti europei lavorare dove le loro competenze sono più richieste, ricercate e apprezzate», ha spigato Elzbieta Bienkowska, commissaria Ue a mercato interno, industria, Pini e imprenditoria, «costituisce uno strumento pratico non solo per i professionisti ma anche tutti i cittadini che potranno beneficiare dei loro servizi all'interno del mercato interno europeo». E a fare da apripista cinque categorie: infermieri, farmacisti, fisioterapisti, guide alpine ed agenti immobiliari. Solo in un secondo momento, infatti, la procedura sarà estesa anche ad altre professioni. I soggetti inte-

ressati dovranno, in prima battuta, fare direttamente richiesta registrandosi preventivamente presso il portale ecas.org. La procedura, poi, si comporrà di fasi differenti: l'invio della domanda online; la richiesta da parte delle autorità competenti di ulteriori documenti mancanti; l'analisi del fascicolo in un tempo compreso fra le tre settimane e i tre mesi a seconda della professione e della durata richiesta per la tessera; la formazione del silenzio-assenso e il rilascio della tessera se le autorità competenti non riscontreranno difficoltà o, in caso contrario, l'indicazione delle motivazioni contrarie consentendo così al richiedente di presentare eventualmente ricorso. Una volta ottenuta, la tessera sarà garanzia di: trasparenza delle informazioni, aggiornamento e armonizzazione dei requisiti minimi formativi, formazione continua comune, competenze linguistiche acquisite ed estensione delle regole comunitarie ai singoli stati membri.

Il documento, inoltre, potrà avere una validità variabile a seconda dell'opzione selezionata dal richiedente. Nel caso in cui il professionista decida di stabilirsi presso il paese ospitante per il quale ha presentato domanda di riconoscimento, la validità sarà illimitata mentre, se il professionista deciderà di risiedere nel paese ospitante per un periodo limitato, la durata sarà di 18 mesi. E se per quanto riguarda infermieri, farmacisti e agenti immobiliari la procedura resterà quella stan-

dard, differente sarà la situazione per quel che riguarda le guide alpine e i fisioterapisti. Le prime, organizzate in Italia nell'Associazione guide alpine italiane, potranno aver un iter ancor più semplice nel caso in cui siano in possesso dei requisiti per iscriversi all'Uiagm, l'unione internazionale che raggruppa le associazioni nazionali delle guide alpine.

Tale iscrizione, infatti, offre la possibilità di circolare e lavorare liberamente in tutti gli stati aderenti all'Uiagm senza ulteriori oneri. In assenza di tale iscrizione, anche in questo caso la procedura resterà quella standard. Leggermente più complessa la situazione per quanto riguarda i fisioterapisti che non possono contare su un ordine professionale di riferimento pur essendo una professione sanitaria. «La tessera professionale non può che essere considerata un'occasione importante per i professionisti del settore», ha spiegato Michele Cannone che ha seguito da vicino il tema per l'Associazione italiana fisioterapisti, «per quanto attiene la categoria dovremo continuare a collaborare con la Conferenza dei servizi e con il ministero della salute per la valutazione dei titoli mentre per quanto attiene i nostri iscritti potremo garantire solo per i percorsi formativi».

*(B. Migliorini,
Italia Oggi)*



LE ATTIVITÀ COLLEGATE SCONTANO LA CASSA

I proventi da attività riconducibile a competenze ingegneristiche, come la convegnistica su sicurezza e prevenzione incendi, sono soggetti alla contribuzione Inarcassa. La Corte di cassazione, con la sentenza 1347/2016, ha dato ragione alla Cassa di previdenza privata ritenendo superato il vecchio orientamento di legittimità che limitava la contribuzione per le somme ricavate dall'attività tipica della professione, quali il progetto e la stima dei lavori in edilizia, rilievi geometrici e di estimo.

Questo orientamento restrittivo è stato argomentato dalla Corte di cassazione fino al 2010/2012. In seguito la Corte ha chiarito che, per la previdenza di ingegneri e architetti, «l'imponibile contributivo va determinato alla stregua dell'oggettiva riconducibilità alla professione dell'attività concreta», anche al di là delle esclusive e delle riserve. In particolare, si è posto l'accento sulle competenze professionali acquisite dal professionista che possono riflettersi nell'attività svolta, ben al di là delle attività riservate.

Dunque, la proiezione delle attività di un ingegnere o di un architetto è ben più ampia delle competenze collegate

alle riserve, come la progettazione. Gli ingegneri e gli architetti che esercitano la libera professione con carattere di continuità e di effettività sono dunque obbligati a iscriversi a Inarcassa e a versare i contributi sull'imponibile riferito non solo alle attività tipiche ma anche quelle «connesse». La svolta è stata segnata dalla Cassazione con la sentenza 14684/2012 e a questo orientamento la sentenza 1347/2016 dà seguito. Quello delle attività tipiche o connesse è uno dei capitoli dell'obbligo contributivo alle Casse private.

L'altro fronte è rappresentato dalla coesistenza di un'attività subordinata con un lavoro autonomo da parte di chi è iscritto a un Albo professionale. A questo proposito è dovuto intervenire il legislatore con l'articolo 18 del decreto legge 98/2011, che ha risolto una lunga querelle tra le Casse e l'Inps, Gestione separata.

Con una norma di interpretazione autentica, il legislatore ha chiarito che alla Gestione separata Inps afferiscono quanti «esercitano per professione abituale, ancorché non esclusiva, attività di lavoro autonomo» il cui esercizio non è subordinato all'iscrizione ad Albi professionali, ovvero coloro che svolgono attività

«non soggette al versamento contributivo» presso le Casse in base ai relativi statuti e ordinamenti (per esempio, perché il professionista è già iscritto a un'altra previdenza obbligatoria).

Con lo stesso decreto legge 98/2011 le Casse private sono state obbligate a prevedere l'iscrizione obbligatoria per i pensionati che esercitano attività professionale e che risultino percepire un reddito. Per i pensionati - stabilisce la legge - è previsto un contributo soggettivo minimo pari ad almeno il 50% di quello ordinario.

*(M.C.D.,
Il Sole 24 Ore)*



OBBLIGO FORMATIVO ALLARGATO

Antiriciclaggio e tecniche di mediazione nella formazione obbligatoria dei commercialisti. Le due materie sono state inserite, infatti, tra quelle riguardo le quali il professionista dovrà maturare almeno nove crediti sui 90 totali del triennio, assieme alle già previste ordinamento, deontologia, compensi, organizzazione dello studio professionale.

E una delle novità contenute nel nuovo regolamento sulla formazione continua dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, entrato in vigore dal 1° gennaio 2016. Per ciascuna giornata dell'evento formativo, inoltre, è previsto un contributo pari a cinque euro per ogni partecipante iscritto, con un minimo di 250 giuro per ciascun evento a pagamento approvato, mentre viene dato maggior peso alle attività di formazione per le quali si prevede una valutazione complessiva dell'attività formativa, dai contenuti ai relatori, con l'obiettivo di superare il criterio secondo cui un'ora equivale a un credito. Inoltre, l'attività formativa potrà essere svolta anche da associazioni di iscritti all'albo e da altri soggetti autorizzati e iscritti in un registro istituito presso il Consiglio nazionale. Ma vediamo le principali novità del testo approvato dal Consiglio nazionale dei dot-

tori commercialisti e degli esperti contabili nella seduta del 3 dicembre 2015.

L'obbligo formativo.

L'art. 4 del regolamento prevede che per l'assolvimento dell'obbligo formativo, l'iscritto è tenuto ad acquisire in ciascun triennio formativo 90 crediti, dei quali almeno 9 devono essere acquisiti mediante attività formative aventi a oggetto le materie «obbligatorie». In ciascun anno, l'iscritto deve acquisire almeno 20 crediti formativi professionali e, qualora ne accumuli di più, quelli eccedenti possono essere riportati nel computo di quelli necessari per assolvere l'obbligo formativo triennale, ma non possono sostituire i 20 crediti minimi da conseguire nel corso di ogni anno.

In ogni caso, prevede il regolamento, quando l'obbligo formativo decorre dal secondo e terzo anno del triennio in corso, l'iscritto è tenuto ad acquisire rispettivamente 60 crediti nel biennio e 30 nell'anno. Per i nuovi iscritti nell'albo l'obbligo formativo ha inizio il 1° gennaio dell'anno successivo al passaggio nell'albo, ovvero alla cessazione della condizione di non esercente l'attività professionale, con conseguente riduzione del numero di crediti

triennali. Il regolamento prevede infatti casi di riduzione dei crediti per l'iscritto all'albo che compia il 65° anno di età in una data compresa nel triennio in corso, per l'iscritto nell'elenco speciale e per l'iscritto nell'albo che non eserciti neanche occasionalmente la professione. Per queste tre categorie l'obbligo formativo consiste nell'acquisizione, in ciascun triennio formativo, di 30 crediti, di cui almeno nove nelle materie obbligatorie. Per ciascun anno i crediti obbligatori sono invece sette.

Gli ordini territoriali.

L'art. 8 definisce attribuzioni e compiti degli ordini territoriali. Che sono enti formatori e vigilano sull'assolvimento dell'obbligo formativo da parte dei propri iscritti. Le attività formative realizzate, anche di concerto con altri ordini e istituzioni locali, o in convenzione con altri soggetti esterni, sono sottoposte all'approvazione del Consiglio nazionale. Mentre nel caso in cui l'ordine si avvalga di soggetti esterni è necessario che questi svolgano le singole attività formative e operino sotto la direzione, il controllo e la responsabilità dell'ordine stesso. In nessun caso, infatti, il soggetto esterno può avvalersi della qualifica di soggetto



OBBLIGO FORMATIVO ALLARGATO

autorizzato dal Consiglio nazionale. Gli ordini, inoltre, garantiscono eventi formativi gratuiti la cui misura è determinata in proporzione al numero degli iscritti all'albo al 1° gennaio di ogni anno, secondo le seguenti modalità: se gli iscritti non superano il numero di 500, eventi per un minimo di 30 ore di formazione annue, di cui almeno sei nelle materie obbligatorie.

Se il numero è compreso tra 500 e 1.000, gli eventi devono essere organizzati per un minimo di 60 ore di formazione annue, di cui almeno nove nelle materie obbligatorie, mentre se gli iscritti superano le 1.000 unità, il monte ore minimo è di 90 ore, di cui almeno 15 nelle materie obbligatorie.

Associazioni di iscritti e altri soggetti.

Come detto, è istituito presso il Consiglio nazionale un registro contenente l'elenco delle associazioni di iscritti nell'albo e degli altri soggetti autorizzati all'organizzazione di attività di formazione continua o permanente. Il Consiglio nazionale delibera sulle domande di autorizzazione presentante e trasmette motivata proposta di delibera al ministro della giustizia per acquisire il suo parere vincolante.



I requisiti che devono possedere associazioni di iscritti e altri soggetti sono, tra gli altri: una significativa esperienza nel settore della formazione professionale degli iscritti all'albo, comprovante competenza ed esperienza di metodo didattico e progettazione formativa testimoniata dallo svolgimento di attività formative in via continuativa da almeno tre anni; garantire che gli eventi formativi si svolgano presso sedi dotate di strutture adeguate in termini di sicurezza e accesso ai disabili; possedere una struttura organizzativa adeguata allo svolgimento di attività di formazione (rilevazione delle presenze e distribuzione del materiale didattico); garantire lo svolgimento gratuito di almeno il 20% degli eventi formativi loro accreditati dal Consiglio nazionale, da distribuire proporzionalmente sul territorio.

(G. Ventura,
Italia Oggi)



LE NUOVE PARTITE IVA HANNO PIÙ DI 50 ANNI

Le nuove partite Iva hanno i capelli grigi. Secondo l'Osservatorio sul lavoro autonomo del ministero dell'Economia, le partite Iva aperte da italiani tra i 51 e i 64 anni sono aumentate del 7,5% a ottobre 2015 rispetto allo stesso mese del 2014.

Il tutto mentre le partite Iva «giovani» subivano una leggera flessione. Va rilevato che gli under 35 restano pur sempre il 48% delle nuove partite Iva. Ma tant'è: i cinquantaseppantenni sembrano interessati a colmare il divario.

Esperti e debuttanti nello stesso tempo: chi sono queste nuove partite Iva nate negli anni 50? Mancando dati ufficiali, bisogna affidarsi alle osservazioni sul campo.

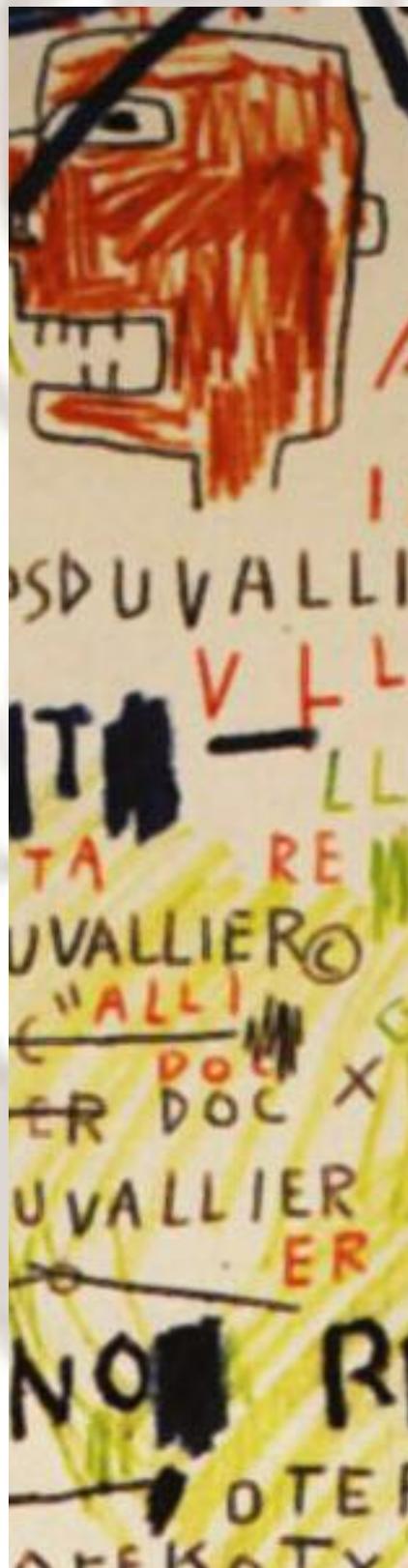
«Dal nostro osservatorio le partite Iva over 50 sono certamente in aumento e appartengono soprattutto a due categorie spiega Anna Soru, presidente di Acta, associazione dei lavoratori autonomi del terziario avanzato -. La prima: gente che ha perso il posto da dipendente, ha una buona professionalità ma fatica a ricollocarsi da lavoratore subordinato. La seconda: pensionati che si offrono per vari lavori di consulenza».

Quanto la quota dei pensionati sia ampia è difficile dire. Certo, qui si apre una questione delicata.

«Con il nuovo regime dei minimi in vigore l'anno scorso i pensionati potevano cumulare una pensione fino a 30 mila euro con un fatturato da partita Iva che poi veniva tassato soltanto al 5% - fa notare Soru -. Questa situazione andrà avanti quest'anno con il nuovo regime forfetario. E senza nemmeno il limite precedente che riservava il trattamento di favore ai primi cinque anni di attività. Di fatto in questo modo si premia chi può già contare su una ricca pensione con il sistema retributivo. Pensione che nessun giovane potrà mai nemmeno sognare».

La questione è di quelle che fanno discutere. Ma una certezza c'è: dopo la riforma Fornero delle pensioni, con partita Iva o senza, ai cinquantenni non resta che inventarsi un modo per restare al lavoro.

(R. Querzè,
Corriere della Sera)



PARTE IL MASTER PER INGEGNERI

Per il Politecnico di Torino e Comau, azienda del Gruppo FCA specializzata nell'automazione industriale, si tratta dell'edizione numero cinque. Il master in automazione industriale ha portato finora alla formazione e all'assunzione, con contratto di apprendistato, di una ottantina di ingegneri. L'edizione 2016-2017, con 15 neolaureati ai blocchi di partenza, tutti con un contratto di apprendistato in alta formazione, registra una novità, la presenza di Prima Industrie tra gli organizzatori del master. E mette sempre più a sistema un modello di «Academy» che vede la collaborazione, gomito a gomito, di imprese, Politecnico e Regione Piemonte. Con una proposta formativa, come sottolinea il rettore Marco Gilli, «sempre più integrata, in grado di mettere insieme i curricula universitari e il know-how delle aziende».

Un settore in forte evoluzione, quello dell'automazione industriale, in cui l'Italia opera da protagonista nei diversi settori, dall'automotive al packaging, e dove la scommessa di una formazione «su misura» rispetto alle esigenze delle imprese, con percorsi non codificati e da costruire in base all'evoluzione del mercato e al know-how delle aziende, gioca un ruolo importante.

Comau, sottolinea il ceo Mauro Fenzi «è convinta della grande importanza che riveste il connubio tra l'alta specializzazione universitaria e la cultura tecnica, quella che nasce direttamente nei luoghi di lavoro, come una risposta necessaria per fronteggiare le sfide che nei prossimi anni arriveranno dal mercato».

Da qui l'importanza e il valore, aggiunge, «dei giovani e delle loro capacità di realizzare e proporre al mercato nuove soluzioni per il futuro dell'industria. Il loro contributo è essenziale per un'azienda che punti a crescere e a consolidarsi su scala globale». «L'automazione e la meccanica strumentale Made in Italy, una delle eccellenze italiane nel mondo, da sola vale 100 miliardi di export - sintetizza Gianfranco Carbonato, presidente di Prima Industrie e a capo degli industriali piemontesi - tanto quanto le esportazioni degli altri comparti di punta, Alimentare, Abbigliamento e Arredamento. Nell'automazione industriale la competizione è internazionale e il mercato è il mondo, dunque la partita si gioca sulla qualità delle persone che riusciamo a formare».

(F.G.,
Il Sole 24 Ore)



SCIA ALLO SPORTELLO UNICO

Sportello unico per la Scia; modello unico standardizzato; rinvio a successivi decreti per l'individuazione dei singoli procedimenti sottoposti a Scia, silenzio-assenso e autorizzazione; per tutti gli altri procedimenti basterà la sola comunicazione. E quanto prevede lo schema di decreto attuativo della riforma della p.a. approvato dall'ultimo Consiglio dei ministri che ridisegna, semplificandola, la disciplina sulla Scia (segnalazione certificata di inizio attività).

In realtà il decreto rinvia a successivi decreti l'individuazione dei procedimenti che saranno oggetto di Scia o di silenzio assenso e di quelli per i quali sarà necessaria l'espressa autorizzazione. A parte questi procedimenti per tutti quelli non previsti nei decreti si applicherà il principio generale per cui «ciò che non è espressamente disciplinato è soggetto a comunicazione».

Il decreto prevede che dovrà essere l'amministrazione destinataria della Scia a informare il privato, attraverso la pubblicazione sul proprio sito, di un modello unificato (uguale sul tutto il territorio) previsto dal decreto 90/2014. Se nel modulo non sono indicati i documenti da produrre a corredo dell'istanza, l'amministrazione dovrà specificarli in relazione alla «specificità del caso». In particolare si stabilisce che per ogni procedimento deve essere chiarito l'elenco degli stati, qualità personali e

fatti che possono essere oggetto della dichiarazione sostitutiva, di certificazione o di atto di notorietà e le asseverazioni e attestazione dei tecnici abilitati o le dichiarazioni di conformità dell'agenzia delle imprese (in tutti i casi deve poi essere citata la fonte normativa dell'obbligo concernente la produzione dei documenti).

Dovrà poi essere indicato sempre sul sito quale sia lo «sportello di interlocuzione unica» (lo «sportello unico»), anche in caso di procedimenti connessi di competenza di altre amministrazioni o di articolazioni territoriali della stessa amministrazione. L'Amministrazione può anche istituire più sportelli unici ma solo per consentire al cittadino una pluralità di accessi sul territorio. La mancata individuazione dello sportello unico (ma anche la richiesta di documenti che non andavano richiesti) determina grave inadempimento ai doveri di ufficio, perseguibile disciplinarmente.

Nei casi di procedimenti connessi il termine per la convocazione della conferenza dei servizi (che dovrà esprimersi la massimo entro 60 giorni, come prevede l'altro decreto attuativo) decorre dalla data di presentazione della Scia allo sportello unico dell'amministrazione. Prova di ciò dovrà essere data con il rilascio da parte dell'ufficio competente della ricevuta di avvenuta presentazione e di completezza della documentazione

stessa. Se invece la Scia viene inviata per posta o per e-mail il termine per convocare la conferenza dei servizi decorre dalla ricezione della documentazione. Possibile anche la presentazione di una segnalazione unica se per certe attività si richiedono più Scia; in questo caso l'attività può essere iniziata dalla data di presentazione della segnalazione unica, mentre le amministrazioni coinvolte dovranno controllare i requisiti e, se chiederanno l'adozione di misure queste dovranno essere adottate entro 30 giorni. La sospensione delle attività potrà essere motivata soltanto da pericoli per la tutela dell'interesse pubblico, della salute, dell'ambiente, del paesaggio e dei beni culturali, della sicurezza e della difesa nazionale (per le attività edilizie può essere disposta «solo in presenza di attività non veritiere», oltre che per il pericolo nei casi elencati in precedenza). Per le attività edilizie, se necessarie autorizzazioni espresse, si indice la conferenza dei servizi e l'inizio dell'attività rimane subordinato al rilascio delle autorizzazioni. Se l'attività edilizia è soggetta a Scia il decreto chiarisce che è sempre unica e sostituisce tutte le altre segnalazioni, asseverazioni, comunicazioni e notifiche.

*(A. Mascolini,
Italia Oggi)*



INVENDUTE 90MILA CASE NUOVE

Crisi immobiliare, costruzioni bloccate, crollo delle concessioni e operatori falliti hanno ridotto ai minimi termini il numero di nuovi appartamenti sul mercato.

«Il mercato immobiliare negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con una crisi (lunga otto anni, ndr) che ha frenato le nuove costruzioni - dice Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari -. E il risultato è che il nuovo oggi in vendita è in gran parte stato costruito anni fa e ancora invenduto». Uno stock si sta contraendo e che nel nostro Paese è arrivato a quota 90.500 unità (sono escluse le abitazioni ancora in costruzione e non sul mercato) contro le 118.400 unità nuove di fine 2014. Scorrendo all'indietro il calendario si vede che nel 2012 le nuove unità sul mercato erano circa 150mila. E prima ancora quando la crisi era lontana, tra il 2005 e il 2007, i numeri arrivavano fino a quasi 200mila.

Subito dopo la Spagna è quindi l'Italia il Paese che segna - tra le cinque maggiori Nazioni europee - il maggior calo delle abitazioni nuove in vendita e quindi delle costruzioni: -23% (la Spagna segna una riduzione del 29,2%). Germania e Regno Unito hanno registrato un calo nel biennio che si attesta intorno

all'11%, la Francia si ferma al 5 per cento. Analizzando i dati di Scenari Immobiliari relativamente a Milano e Roma si evince che nel capoluogo lombardo da gennaio 2015 a oggi le unità nuove in vendita sono calate del 37,1% da 3.500 a 2.200, nella capitale invece le abitazioni completate e immesse sul mercato sono circa 3.700 contro le 5mila che si contavano in vendita due anni fa (-26%).

Sempre a Milano, secondo una dettagliata analisi di Siggest, in centro ci sono oggi 10 iniziative nel nuovo, contro le 11 dello scorso anno, con prezzi scesi dell'1% ma stabili sopra i 10mila euro al metro quadro.

I dati mostrano come nei mesi stia calando molto l'offerta di nuovo. «Le nuove abitazioni create nel corso dell'anno sono poche - continua Breglia -. I tempi di collocamento del nuovo erano meno di un anno qualche tempo fa e oggi sono di almeno due anni. Alla fine della crisi si sono messi insieme due fenomeni: si è costruito di meno e poi dall'anno scorso il nuovo si vende meglio dell'usato dappertutto, dalle grandi città alle piccole». Questo perché i prezzi del nuovo sono scesi più di quelli delle abitazioni esistenti - secondo Scenari Immobiliari nelle zone perife-

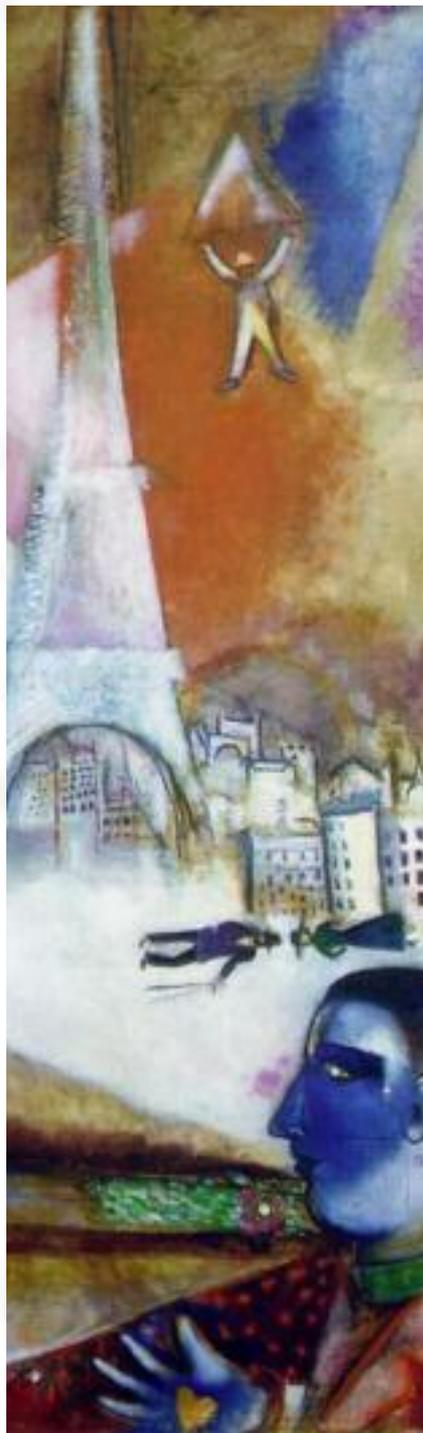
riche il nuovo ha perso durante la crisi il 25% del proprio valore mentre l'usato il 20% - e chi vuole comprare spesso propende per un appartamento già pronto, per il quale si evitano nel primo periodo le spese di manutenzione.

L'aumento delle vendite di nuovo sta pertanto erodendo lo stock esistente. «È un dato positivo - spiega ancora Breglia -. Se il mercato dovesse ripartire, come è probabile che avvenga tra quest'anno e l'anno prossimo, la presenza di poche costruzioni recenti e di molta domanda di fatto potrebbe creare pressione sui prezzi. Per realizzare nuovi progetti ci vogliono almeno cinque anni, quindi è difficile che il mercato accolga a breve nuove abitazioni dopo uno stop così lungo delle costruzioni». Un trend che accomuna tutti e cinque i Paesi europei esaminati.

La "fame" di nuovo spiega il successo ottenuto dalle diverse riqualificazioni di lusso nelle zone centrali delle grandi città, riqualificazioni che in alcuni casi sono stati proprio interventi di demolizione e ricostruzione. Il nuovo vince contro l'usato soprattutto sotto il profilo della qualità. L'usato, infatti, è mediamente di qualità scadente e richiede elevate spese



INVENDUTE 90MILA CASE NUOVE



di ristrutturazione e di manutenzione. Non solo. Le case nuove hanno anche il vantaggio di avvalersi di un notevole risparmio energetico.

«Noto che a Milano resta in sofferenza la parte esterna della città - dice Alessandro Ghisolfi, responsabile dell'ufficio studi di casa.it - mentre se si parla di semicentro il tasso di assorbimento diventa decisamente più alto. La domanda che punta sul nuovo ha un budget medio e riesce ad accedere al mutuo in maniera più facile».

Il concetto vale anche in altri capoluoghi come Torino e Bologna, ma anche Roma. Ghisolfi non concorda con Breglia sull'andamento delle quotazioni, ravvisando cali maggiori per l'usato. «Nel semicentro i prezzi dell'offerta di nuovo sono scesi ma in maniera contenuta, tra il 5 e il 7%, nell'usato ci sono state riduzioni maggiori - dice -. Ma c'è chi preferisce abitare in zone più prestigiose e per questioni di budget si rivolge all'usato, piuttosto che comprare il nuovo in periferia».

Secondo Alessandro Ghisolfi la tendenza di una ripresa si vede con evidenza sul nuovo, con grande attenzione alla qualità del costruito. «La location è un fattore importante». E si possono trovare anche occasioni. Per esempio

alcuni esempi di ristrutturazione di stabili esistenti vicino a piazza Gae Aulenti o a City-life a Milano sono in vendita a prezzi del 30% più bassi rispetto agli appartamenti dei due complessi citati.

*(P. Dezza,
Il Sole 24 Ore)*



PIANO CASA, MNI STAMPELLA PER L'EDILIZIA

Una parentesi straordinaria di 18 mesi che, in realtà, va avanti da sette anni. Il piano casa era stato pensato come misura straordinaria di sostegno all'edilizia nel lontano 2009 (dall'allora capo del Governo, Silvio Berlusconi) ma, di proroga in proroga si trascina ancora oggi, praticamente in tutte le regioni.

Solo la Lombardia e l'Emilia Romagna, infatti, hanno detto addio senza rimpianti agli ampliamenti in deroga ai piani urbanistici, con il 20% di cubatura in più. Nel resto d'Italia, con differenti sfumature, è tuttora possibile per le famiglie realizzare la famigerata «stanza in più per i figli». Tanto che solo nel 2015 ben 12 Regioni sono intervenute per prorogare questa chance.

E persino per renderla stabile (Liguria e Umbria, dopo Valle d'Aosta, Bolzano e Trento).

Un successo? In realtà i (pochi) numeri a disposizione tratteggiano grandi differenze da regione a regione: in Veneto, dove da sempre il piano casa ha funzionato al massimo, la Regione stima un totale di 83mila domande a fine 2015, mentre la Lombardia ha chiuso l'esperienza nel 2013 con circa 400 ampliamenti.

L'exploit del Veneto non ha riscontro nelle medie nazionali. Anzi, secondo i dati Istat elaborati dall'Ance, le domande

di ampliamento sotto la vigenza del piano casa si sono più che dimezzate: dalle 23.263 istanze di ampliamento del 2008 (ultimo anno senza piano casa e primo della crisi economica) si è arrivati ai 7.592 del 2013 (ultimi dati disponibili).

Anche se non tutti gli interventi potrebbero rientrare nel monitoraggio, il calo del 67% allontana certamente i timori di chi temeva colate di cemento senza controllo urbanistico.

Più difficile è quantificare «l'effetto tampone», ovvero stimare di quanto ancora l'edilizia sarebbe crollata senza la stampella del piano. Sempre nel Veneto, l'assessore al Territorio, Cristiano Corazzari, calcola che con questa misura si sono salvate «8mila imprese e 4mila posti di lavoro».

E conferma che la Giunta sta lavorando alla sua stabilizzazione. Oltre alla particolare conformazione urbanistica, con migliaia di villette che ben si prestano agli ampliamenti (e i bonus oggi arrivano fino al 70% di volumetria in più), qui la chiave di volta è stato anche l'incentivo economico aggiunto dalla Regione.

Chi amplia o demolisce e ricostruisce, utilizzando almeno 3kW di energia rinnovabile ottiene l'esonero dai contri-

buti di costruzione (un risparmio che può arrivare anche a 20mila euro).

Meno incentivi e soprattutto un'accoglienza fredda da parte dei sindaci sul territorio sono alla base del fallimento in Lombardia (dove, in realtà, alcuni interventi sarebbero ancora possibili per gli alloggi sociali).

Tra le cause, secondo il presidente dei costruttori di Ance Lombardia, Luigi Colombo, ci sono anche le condizioni in cui il programma straordinario è partito «in piena crisi economica, con una scarsa liquidità delle famiglie».

E aggiunge: «Non sono mancate limitazioni da parte dei Comuni che hanno escluso dall'applicazione del piano molte aree e non solo i centri storici».

E pensare che il Cresme, all'inizio, aveva previsto solo qui un potenziale di investimento di 3 miliardi in due anni.

In altre regioni il piano casa è decollato dopo vari anni, di fatto in coincidenza con i cambi di colore delle giunte. L'ultimo esempio è di pochi giorni fa: è in vigore dal 7 gennaio il nuovo piano casa della Liguria, che la giunta Toti ha reso permanente, ampliando l'applicazione, per esempio alle pertinenze e con molte polemiche da parte delle opposizioni.



PIANO CASA, MNI STAMPELLA PER L'EDILIZIA

Prima ancora il Piemonte di Mercedes Bresso aveva condizionato la «stanzetta» in più all'adeguamento sismico di tutto l'edificio, di fatto bloccando la legge; nel 2010 la giunta Cota ha cancellato questo paletto, facendo così partire le prime domande. Stessa sorte in Campania: dopo una prima accoglienza tiepida nel 2009 (epoca Bassolino), il piano casa ha attecchito con la riforma Caldoro, che ne consente l'applicazione persino nei centri storici e su edifici non completati. E l'Ance registra un sonoro +20% degli ampliamenti nel 2011 rispetto all'anno prima e ulteriori tre anni di crescita. Napoli ha registrato un +103% sempre nel 2011. Ma in termini assoluti la Campania resta lontanissima dal Veneto: 789 le domande del 2011, 1.137 nel 2013. «Questo è stato l'unico mercato in controtendenza nella nostra regione, dove l'edilizia è stata messa in ginocchio dalla crisi» commenta il presidente di Ance Napoli, Francesco Tuccillo, che ha appena chiesto (e ottenuto) la proroga a tutto il 2017. Proroga appena accordata anche in Toscana «per venire incontro alle richieste degli artigiani di Cna e Confartigianato e dell'Ance», spiega l'assessore all'urbanistica, Vincenzo Ceccarelli. A guardare i numeri, però, non



se ne vede la ragione: pochissime le domande (13 l'anno scorso) e ancora meno i Comuni che le segnalano (solo 35).

(V. Uva,
Il Sole 24 Ore)



OTTOMILA MODI PER DEFINIRE UNA VERANDA

Ancora è sconosciuto il virus che ha indotto gli estensori del regolamento edilizio del Comune di Firenze a scrivere l'articolo 42. Né sappiamo il perché nessuno, nella città che fu di quel genio dell'architettura rinascimentale che rispondeva al nome di Filippo Brunelleschi, abbia sentito la necessità di emendarlo da quella grottesca ovvietà, neppure quando ne era sindaco l'attuale premier Matteo Renzi. Di sicuro, però, in un Paese come gli Stati Uniti il suddetto articolo, nel quale viene decretato che «non costituiscono pareti finestrate le pareti prive di aperture», sarebbe iscritto d'ufficio nella hall of fame del sito www.dumblaws.com. che contiene un florilegio delle leggi più assurde ed esilaranti. Magari accanto alla disposizione emanata in Arkansas che vieta «di passeggiare con una mucca nella strada principale di Little Rock dopo le 13 di domenica». Ma per quanto la cosa possa suscitare ilarità, non c'è proprio niente da ridere. Si può star certi che questa non è l'unica inutile esibizione burocratica dei nostri solerti uffici tecnici municipali. Perché si dà il caso che gli 8 mila e passa comuni italiani abbiano 8 mila e passa regolamenti edilizi. Uno diverso dall'altro. La conseguenza è che nel guazzabuglio indefinito e incomprendibile che ne scaturisce il guizzo di follia è costantemente in agguato. Tanto per cominciare, non si conosce neppure il numero esatto delle norme. Se a Napoli il regolamento edilizio è composto da 71 articoli, quello di Roma ne ha 95. Firenze, 100. Reggio Cala-

bria, 103. Milano, 151. Catania, addirittura 163.

Ma è il confronto fra quello che c'è dentro ognuno di essi a lasciare letteralmente basiti, tanto da far pensare che certe cose non possano essere casuali. Come si giustifica, per esempio, che la dimensione della camera matrimoniale (!) sia di 14 metri quadrati a Firenze e di 12 a Milano, mentre a Reggio Calabria «i locali adibiti ad abitazione, a mente del D.M. 5/7/1975 devono avere una cubatura minima di mc. 24,30»? Dipende forse dal diverso grado di intimità fra gli sposi fiorentini rispetto ai i milanesi o ai reggini? Chissà. E la cucina, allora, ne vogliamo parlare? Per quale ragione a Milano può essere anche di cinque metri quadrati mentre a Firenze ne sono richiesti nove?

Perché i parapetti dei balconi a Milano devono avere un'altezza di un metro e dieci centimetri, mentre a Roma è sufficiente un metro? Ci siamo: è una questione antropologica. Al confronto dei romani i milanesi sono Vatuzzi, non c'è dubbio. Se poi però un milanese decide di prendere casa a Roma... La spiegazione dev'essere la medesima, ovvio, nel caso delle prescrizioni relative al rivestimento impermeabile dei bagni: a Milano deva avere un'altezza minima da terra di un metro e 80 centimetri; a Napoli basta un metro e mezzo. I napoletani saranno anche più bassi, ma non per questo hanno bisogno di meno spazio. Anzi. Un alloggio abitabile a Milano e a Firenze non deve avere una superficie inferiore a 28 metri quadrati? A Na-

poli ce ne vogliono almeno 45. Stupidaggini, penserà qualcuno. Senza considerare, però, l'impatto che questo delirio di norme e disposizioni diverse ha sulle attività economiche in termini di tempi e costi. Ora però c'è una legge che finalmente impone un regolamento edilizio unico per tutti i municipi italiani come del resto c'è in Germania, dove le pratiche sono decisamente più rapide: 97 giorni in media per una licenza edilizia contro i 258 nostri. Evviva. Centrare l'obiettivo non è stato facile, per le resistenze di Regioni e Comuni. Ma non così difficile come il passaggio dalla norma contenuta nello Sbocca Italia alla sua applicazione. Perché non basta decidere di avere un solo regolamento. Bisogna anche scriverlo: compito demandato a un tavolo inserito in un'agenda governativa dal nome impeccabile: «Italia Semplice». È lì che le resistenze sono diventate insormontabili. C'è chi ha eccepito l'esigenza di modificare le leggi urbanistiche. Chi il problema dei piani regolatori. E chi semplicemente si è messo di traverso. L'anno di tempo previsto è quindi passato invano. Il regolamento unico doveva vedere la luce entro novembre e invece ancora si battibecca sulle definizioni: se una veranda si deve proprio chiamare veranda, che cosa si intende per superficie utile, com'è fatta una terrazza. C'è un elenco di 40 voci ancora a bagno Maria. E gli 8 mila e passa regolamenti dormono sonni tranquilli...

(S. Rizzo,
Corriere della Sera)



ROMA, CITTÀ SENZA PROGETTI

Un recente lavoro promosso da Acer Roma e Carnera di Commercio, ha consentito a Cresme di sviluppare una analisi comparativa tra Roma e alcune delle principali città europee, dalla quale emergono tre aspetti che vorrei porre all'attenzione del dibattito che oggi sta riprendendo sulla capitale (governo della città e Olimpiadi in primo piano).

Il primo riguarda la dimensione economica e la considerazione internazionale della nostra capitale. Il prodotto interno lordo dell'area metropolitana romana (4 milioni di abitanti) è valutato da Eurostat nel 2010 in 136 miliardi di euro. In termini di ricchezza prodotta Roma è il settimo mercato europeo. Certo è lontana da Parigi (588 miliardi e 12 milioni di abitanti) e Londra (505 miliardi e 11 milioni di abitanti); ed è distante anche da Madrid, che vanta 190 miliardi. Ma è vicina a Milano (145 miliardi) e Barcellona (143), e supera Berlino (132) e Monaco (130). In ogni caso il peso economico di Roma in Europa è rilevante. Sorprende quindi che analizzando le principali ricerche comparative a livello internazionale, la settima area economica europea, che occupa i primi posti per immagine e interesse potenziale come

luogo turistico, sui temi della funzionalità, della qualità della vita urbana, o dell'interesse per la localizzazione di investimenti, crolla velocemente in fondo alle classifiche, e addirittura, negli ultimi tempi, scompare dalle classifiche.

Roma non sembra più un'area interessante da considerare e da studiare, nonostante le sue dimensioni economiche rilevanti. E questo per almeno tre ragioni: la sua importante economia è quasi tutta auto-referenziale, non guarda fuori (se non per il turismo), potremmo dire è una capitale di provincia di "grande bellezza": il noto cattivo funzionamento della sua macchina urbana, la sua disorganizzazione, l'incapacità di essere eccellente (che si misura con indicatori che vanno dalla pulizia, alle strade, ai tempi delle decisioni, al rispetto delle regole) ne evidenzia una condizione marginale nei fondamentali, che pesa nelle scelte localizzative e nei giudizi che riguardano il lavoro; ma è anche l'assenza di un pensiero sul futuro, che ne mina le ambizioni. Roma è, da anni, una metropoli senza disegno per il futuro a differenza di tutte le altre città europee. Il secondo aspetto riguarda la popolazione. Roma ha una percentuale di popola-

zione con oltre 64 anni pari al 33% di quella in età lavorativa, contro il 20% o poco più di Parigi, Londra, Amsterdam, Stoccolma. Nel 2030 questa percentuale salirà a oltre il 40%. Perché Roma ha anche pochi giovani per il ricambio (la popolazione da 0 a 19 anni è pari al 31%, contro il 40% di Londra o Parigi).

Del resto l'indicatore più drammatico riguarda proprio la disoccupazione giovanile (15-24 anni) che a Roma raggiunge nel 2014 il 48,9%, mentre a Parigi è il 21%, a Londra il 18%, a Amsterdam il 14°io e a Monaco il 5%.

Lo scenario che emerge è un pesante processo di invecchiamento che mina la sostenibilità economica della città. E la stessa possibilità di futuro che a Roma appare assai debole. Anche perché se è vero che Roma vanta una tra le più potenti strutture universitarie europee, la percentuale di laureati sulla popolazione in età lavorativa, secondo Eurostat, è pari solo al 24%, a Madrid sale al 41%, a Londra al 44%, a Amsterdam al 52% e a Parigi al 61%. Roma sembra aver perso il ruolo, tipico della metropoli, di area traino dell'innovazione.

Il terzo aspetto riguarda la trasformazione urbana. Cresme ha stimato che gli investimenti in costruzioni nel 2010



ROMA, CITTÀ SENZA PROGETTI

a Roma erano pari a 10 miliardi, contro gli inarrivabili 76 di Londra, i 15 di Parigi, ma assai lontani dai 30 di Berlino, i 28 di Madrid (nonostante la crisi), i 22 di Barcellona, i 17 di Stoccolma, ma anche i 13 di Milano. La spesa per costruzioni pro-capite a Roma è di 2.400 euro per abitante, a Londra 5.600, a Parigi 4.700. A Stoccolma si è arrivati a oltre 8.000 euro nel 2010. Per non dire degli investimenti in opere pubbliche, che scendono a 466 euro a abitante a Roma, contro i 2.700 di Stoccolma, o i 1.600 di Amsterdam e Madrid.

Nelle altre capitali si concentrano risorse ingenti, pubbliche e private, per renderle sempre più competitive e funzionali, guardando al futuro. Roma appare vecchia, con una macchina organizzativa drammaticamente inefficiente, un basso livello culturale e soprattutto senza progetto per il futuro, pur restando nell'immaginario internazionale uno dei principali luoghi da visitare. Roma, dunque, ha ancora una grande potenzialità, ma un drammatico bisogno di un salto di qualità nel funzionamento della macchina che la governa, di investimenti e soprattutto di idee e progetti per il futuro. Per tornare a crescere trasformandosi.

In fondo, a pensarci bene, il progetto è tornare ad essere «civitas augescens».

*(L. Bellicini,
Il Sole 24 Ore)*



È LEGGE LA RIFORMA DEGLI APPALTI

Mai più appalti in deroga (se non per calamità naturali), stop alle varianti che fanno esplodere i costi delle grandi opere, imprese valutate sulla base della reputazione conquistata in cantiere o nello svolgimento dei servizi, freno ai ricorsi che bloccano le opere e monopolizzano le aule dei Tar, spinta all'innovazione con un forte impulso all'uso del Bim, software di progettazione che consente di anticipare gli imprevisti durante i lavori. E soprattutto una drastica semplificazione normativa abbinata alla scelta di mettere al centro del nuovo sistema l'Autorità Anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, che avrà il doppio compito di scrivere le regole flessibili («soft law») incaricate di calare nella realtà del mercato il nuovo impianto normativo e indirizzare amministrazioni, imprese e professionisti con atti finalmente vincolanti.

In una brutale sintesi è quello che promette la legge delega per la riforma degli appalti approvata ieri a larga maggioranza dal Senato (con il sì di Forza Italia e voto contrario dei Cinque Stelle che invece in prima lettura avevano optato per l'astensione). Una promessa da mantenere in fretta, attraverso il decreto legislativo chiamato ad attuare i

principi contenuti nella delega (forte di ben 72 criteri direttivi) in norme cogenti. Il decreto deve essere approvato entro il 18 aprile, data in cui scade il termine per recepire le tre direttive europee (23,24 e 25/2014) che hanno dato il la alla riforma e che il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio ha ribadito di voler rispettare. «Da oggi il Paese ha una legge che consente trasparenza, efficacia e legalità nelle opere pubbliche – ha twittato il ministro - Governo, Parlamento, Anac, imprese, insieme per questa importantissima e innovativa riforma. Ora tempi rapidi per la sua attuazione in norme semplici». A scrivere materialmente il decreto, che non dovrebbe superare i 20-150 articoli, rispetto agli oltre 600 attuali, sarà la commissione di 19 esperti nominata da Delrio lo scorso settembre. La guida Antonella Manzione, capo del Dipartimento affari giuridici di Palazzo Chigi. Qualche bozza circola già, ma si tratta di documenti preparatori, già a prima vista ancora largamente incompleti.

La delega approvata ieri mette in moto la seconda riforma degli appalti nel giro degli ultimi venti anni. A innescare la prima, con la legge Merloni del 1994 poi ampiamente ri-

maneggiata e sfociata nel codice del 2006 fu Tangentopoli. Anche oggi, le inchieste che negli ultimi mesi hanno attraversato il mondo dei lavori pubblici - dall'Expo commissariato a Mafia capitale, fino all'ultimo capitolo degli appalti Anas - hanno lasciato il segno. «La corruzione è uno dei motivi principali che hanno impedito la corretta esecuzione delle opere pubbliche in Italia - ha spiegato in Parlamento Delrio -. Questo codice sarà una ricetta efficace».

Non è un caso allora la scelta di far girare il sistema intorno ai (tanti) nuovi compiti dell'Anticorruzione. Con la riforma che contribuirà a scrivere attraverso la «soft law» attuativa del nuovo codice, Cantone sarà dotato di poteri di intervento cautelare (possibilità di bloccare in corsa gare irregolari), mentre il rispetto degli atti di indirizzo al mercato (bandi-tipo, linee guida, pareri) diventerà vincolante per amministrazioni e imprese. In questa chiave va anche letta la nascita di un albo nazionale dei commissari di gara e il divieto di prevedere scorciatoie normative, bypassando o semplificandole gare, per la realizzazione di grandi eventi. Le deroghe alle procedure ordinarie (90 quelle concesse



È LEGGE LA RIFORMA DEGLI APPALTI

per la realizzazione dell'Expo) potranno essere ammesse soltanto in risposta a emergenze di Protezione civile. All'Anac spetterà anche il compito di qualificare le stazioni appaltanti, che saranno abilitate a gestire i bandi per fasce di importo in base al grado di organizzazione e competenza.

Per frenare la deriva dei tempi infiniti dei cantieri arriva la stretta sulle varianti da cui passa l'aumento dei costi in due casi su tre nelle grandi opere, con la possibilità di rescindere il contratto oltre certe soglie di importo.

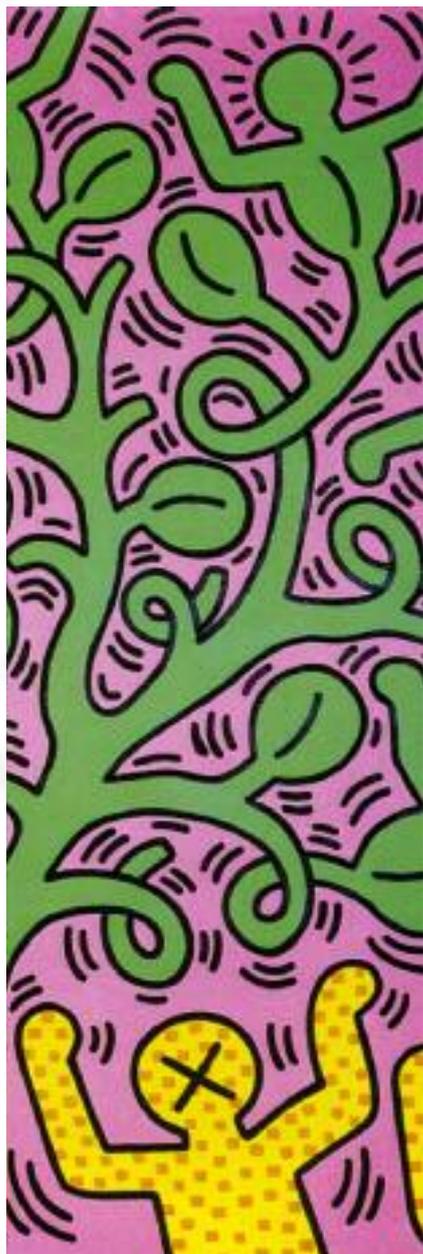
Anche qui è prevista una tagliola di Cantone, che potrà sanzionare le Pa inadempienti sugli obblighi di comunicazione.

Importante anche la scelta di valutare le imprese sulla base di un rating di reputazione che terrà conto del comportamento tenuto nei contratti precedenti.

Chi dimostrerà di saper rispettare tempi e costi, evitando la prassi del contenzioso per alzare il prezzo in corso d'opera sarà premiato. Per gli altri potrà scattare invece il cartellino rosso. Un modo per allinearsi agli standard anglosassoni dove conta molto come viene eseguito il contratto e non come finora accaduto in Italia - se sono state (spesso solo)

formalmente rispettate le complicatissime procedure dettate dal codice.

*(M. Salerno,
Il Sole 24 Ore)*



VERSO UN CODICE DI 249 ARTICOLI

Un codice di 249 articoli, solo otto in meno del vecchio testo del 2006. Entra nel vivo il lavoro di riforma del nuovo codice dei contratti pubblici, dopo l'approvazione della delega appalti in Senato.

La commissione guidata da Antonella Manzione, capo dipartimento degli Affari giuridici di Palazzo Chigi, ha accelerato il lavoro di scrittura del provvedimento destinato a recepire le nuove direttive europee su appalti e concessioni, mandando in pensione il Dlgs 163/2006, un colabrodo normativo modificato più di 600 volte in dieci anni di operatività.

Il percorso va completato entro il 18 aprile, data in cui scade l'obbligo di recepire le nuove regole Ue che il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio ha ribadito di voler rispettare. Una corsa contro il tempo, che ora coinvolge anche gli operatori. Sono cominciate infatti le prime consultazioni sul nuovo assetto da dare al settore. Con un primo giro di proposte e contributi da inviare entro il 31 gennaio.

Insieme alle consultazioni prende a consolidarsi anche il lavoro sui testi. Già definito l'indice, e molti contenuti del provvedimento, inclusa una serie di allegati. Anche se molto lavoro rimane da fare,

non mancano le novità. La prima riguarda proprio il numero degli articoli di cui sarà composto il nuovo codice. Senza tagli in corsa saranno 249. Un numero non molto lontano dai 257 che compongono il testo in vigore oggi e che sembrano allontanare l'ipotesi di un codice «snello» composto dalle norme fondamentali, lasciando il compito di disciplinare l'operatività alle linee guida proposte dall'Anac di Raffaele Cantone e adottate con decreto di Porta Pia. Se la promessa di semplificazione verrà mantenuta non sarà tanto nel numero delle norme, ma nel modo con cui saranno scritte.

Alcune novità già delineano il nuovo corso.

Una, notevole, riguarda il ruolo del Governo nell'attuazione della riforma. Nella bozza del decreto è infatti prevista l'istituzione di una cabina di regia a Palazzo Chigi con il compito di dare indirizzi sull'attuazione del nuovo codice. Una novità dirompente rispetto alla legge delega approvata dal Senato il 14 gennaio che individua nell'Anac il "regolatore" del mercato, magari in tandem con il ministero delle Infrastrutture, ma senza mai citare ruoli da assegnare alla Presidenza del Consiglio.

Oltre a proporre atti di indi-

rizzo per l'applicazione del codice l'«organo di policy» da istituire a Palazzo Chigi avrà anche il compito di monitorare la fase di attuazione del nuovo codice, con l'obiettivo di proporre soluzioni, evidentemente da adottare nei decreti correttivi previsti dalla legge di delega.

Anche qui si tratta di una funzione in qualche modo sovrapponibile a quella dell'Anac, organo di vigilanza con il potere di segnalare a Governo e Parlamento eventuali intoppi normativi.

Importante l'impulso all'innovazione del settore dei lavori pubblici. Per i progetti e le opere pubbliche oltre la soglia europea (5,2 milioni per i lavori, 209 mila euro per la progettazione) viene previsto l'uso obbligatorio del Bim, piattaforma di progettazione che consente di condividere e anticipare gli "effetti" del progetto in cantiere, riducendo gli imprevisti che comportano la lievitazione dei costi. Al momento, la bozza prevede che l'obbligo scatti entro sei mesi dall'entrata in vigore del nuovo codice. Un anno è invece il tempo assegnato all'Anac e alle Infrastrutture per definire (con un decreto) il passaggio alle procedure digitali per l'assegnazione degli appalti pubblici.

Recependo l'impulso della de-



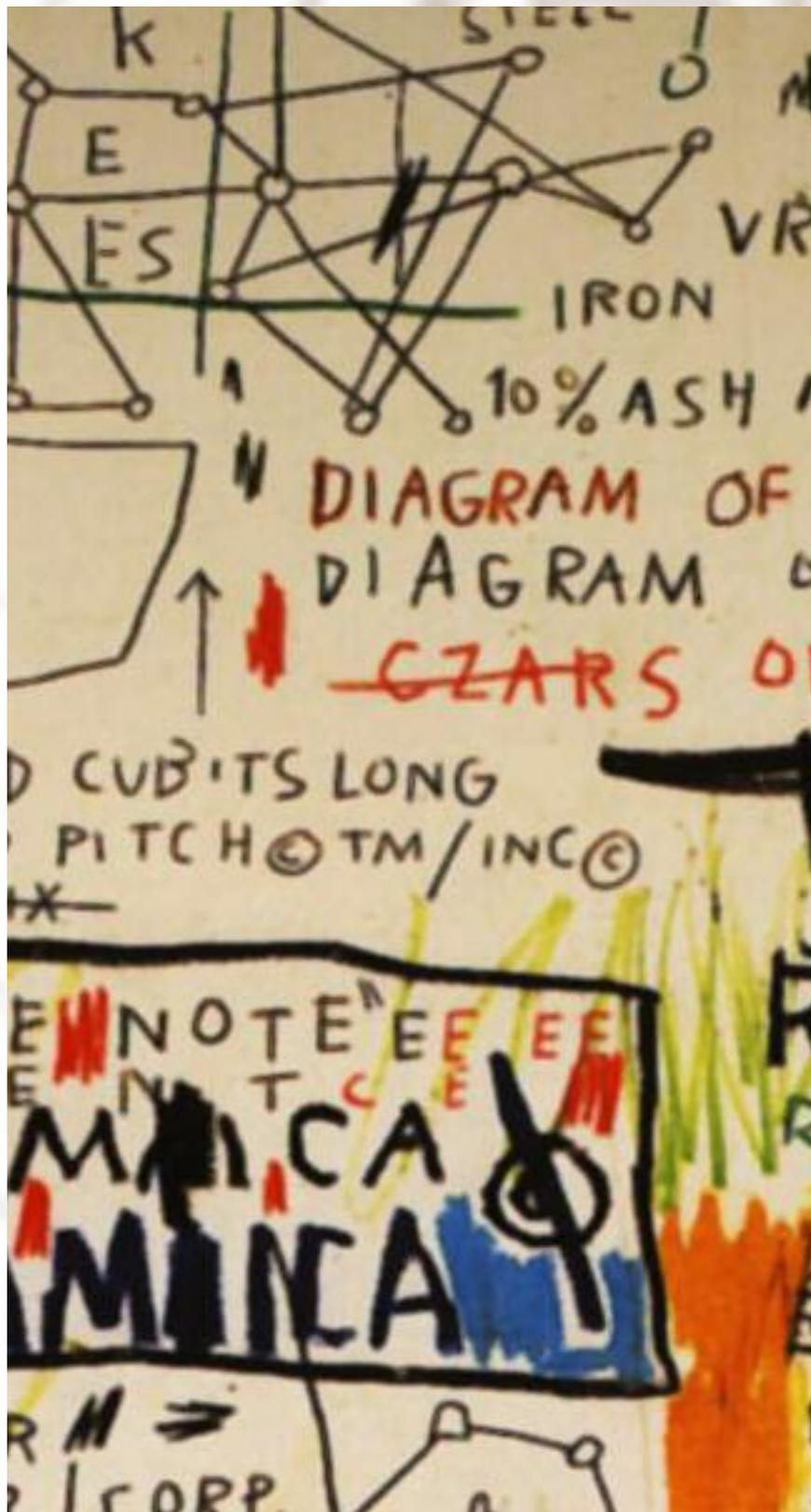
VERSO UN CODICE DI 249 ARTICOLI

lega, il decreto riduce al minimo la possibilità di ricorso al massimo ribasso per l'assegnazione delle gare. Tenere conto solo del prezzo sarà possibile solo per i contratti di importo inferiore alle soglie Ue relativi a interventi di manutenzione o a bassa complessità di esecuzione.

Disciplinato poi l'uso del documento di gara unico europeo per la partecipazione alle gare, l'assegnazione dei commissari di gara a sorteggio e l'istituzione di una banca dati dei requisiti delle imprese (l'attuale Avcpass) che sarà gestita dalle Infrastrutture. Nei contratti di partenariato dovrà essere garantito il trasferimento del rischio operativo ai privati durante tutta la durata della gestione.

Ancora da definire invece l'assetto delle centrali di committenza così come molti dei poteri e dei ruoli affidati all'Anticorruzione, inclusi gli «strumenti di regolazione flessibile» del mercato (la cosiddetta «soft law»).

(M. Salerno,
Il Sole 24 Ore)



UN SOLO DOCUMENTO PER L'APPALTO

Semplificata la partecipazione delle imprese agli appalti europei grazie al documento di gara unico europeo. Il Dgue (documento unico europeo) consisterà in un'autodichiarazione dell'operatore economico che fornirà una prova documentale preliminare in sostituzione dei certificati rilasciati da autorità pubbliche o terzi. È con il regolamento di esecuzione Ue 2016/7 del 5 gennaio 2016 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea n. L3/16 IT del 6 gennaio 2016) che la commissione Ue ha adottato il modello di formulario relativo al documento unico europeo per le procedure di appalto cui i paesi membri dovranno attenersi. Il Dgue dovrebbe concorrere a un'ulteriore semplificazione a vantaggio sia degli operatori economici sia delle amministrazioni aggiudicatrici e degli enti aggiudicatori anche sostituendo le variegate e differenti forme di autocertificazione nazionali con un modello di formulario stabilito a livello europeo. Questa soluzione dovrebbe contribuire altresì a ridurre i problemi connessi alla formulazione precisa delle dichiarazioni formali e delle dichiarazioni di consenso nonché le problematiche legate alla lingua, poiché il mo-

dello di formulario sarà disponibile in tutte le lingue ufficiali. Il Dgue dovrebbe così favorire una maggiore partecipazione transfrontaliera alle procedure di appalto pubblico. Il Dgue consisterà in una dichiarazione formale da parte dell'operatore economico i soddisfare i pertinenti criteri di selezione e di non trovarsi in una delle situazioni per le quali gli stessi dovranno o potranno essere esclusi. Il Dgue entrerà in vigore dal momento dell'adozione delle misure nazionali di attuazione della direttiva 2014/24/Ue, e al più tardi a decorrere dal 18 aprile 2016. Il modello allegato n. 2 al regolamento 2016/7 sarà il riferimento per tutti gli Stati membri. Dal 18 aprile 2016 il Dgue sarà fornito esclusivamente in forma elettronica, in ottemperanza all'articolo 59, paragrafo 2, secondo comma, della direttiva 2014/24/Ue. Il Dgue potrà essere utilizzato sia nell'offerta nelle procedure aperte, sia nella richiesta di partecipazione alle procedure ristrette, nelle procedure competitive con negoziazione, nei dialoghi competitivi o nei partenariati per l'innovazione. Quanto alle procedure negoziate, in una nota alle istruzioni allegate al regolamento, la presentazione del Dgue, si legge, sarebbe invece pienamente giustificato e

dovrebbe essere richiesto «nei casi contraddistinti dalla possibile partecipazione di più di un partecipante e dall'assenza di urgenza o di caratteristiche peculiari della transazione». L'operatore economico potrà essere escluso dalla procedura di appalto o essere perseguito a norma del diritto nazionale se si sarà reso gravemente colpevole di false dichiarazioni nel compilare il Dgue o, in generale, nel fornire le informazioni richieste per verificare l'assenza di motivi di esclusione o il rispetto dei criteri di selezione, ovvero se non avrà trasmesso tali informazioni o non sarà stato in grado di presentare i documenti complementari.

*(C. De Angelis,
Italia Oggi)*



CONTRATTI PUBBLICI IN BILICO

Proroga a fine anno e non più a luglio per la qualificazione delle imprese e dei progettisti e per l'anticipazione contrattuale al 20%; evitare vuoti normativi in attesa del nuovo codice dei contratti pubblici. Sono queste le richieste avanzate dalla commissione ambiente della camera nel corso dell'esame del decreto legge 192/2015 «milleproroghe» e contenute nelle diverse proposte emendative depositate.

Il quadro che emerge vede la normativa sui contratti pubblici in bilico fra disposizioni in vigore, essenziali per il settore, e una nuova disciplina in fieri che ha l'ambizioso compito di riunire in un unico testo direttive, nuovo codice e parti dell'attuale regolamento. Una situazione complessivamente di difficile gestione anche perché il rapido avvio della «consultazione pubblica» sul decreto delegato attuativo della legge delega (ufficialmente il testo non c'è) che dovrebbe concludersi, in prima fase, domenica 31 gennaio, dimostra l'intenzione del governo di arrivare rapidamente (al fine del rispetto del termine del 18 aprile) al decreto unico attuativo che recepirà le direttive e riformerà il codice attuale.

In sede parlamentare invece si sta affrontando l'iter di conversione del decreto legge «milleproroghe» (decreto legge 30 dicembre 2015, n. 210) in cui sono contenute alcune importanti norme per le imprese di costruzioni e per i progettisti.

In particolare sono tre le norme

di rilievo del decreto: la prima prevede la proroga a fine luglio (data in cui secondo la legge delega dovrebbe chiudersi il recepimento e la riforma del codice appalti laddove si scegliesse di emanare due decreti, ipotesi che sembra accantonata) della disposizione dell'attuale codice dei contratti pubblici che consente alle imprese di dimostrare la cifra d'affari in lavori, nonché le attrezzature e dell'organico facendo riferimento all'ultimo decennio antecedente la sottoscrizione del contratto con la Soa (società organismo di attestazione).

La seconda disposizione è di interesse dei progettisti che fino al 31 luglio potranno qualificarsi nelle gare con i migliori cinque anni del decennio (fatturato) e con i migliori tre anni del quinquennio (personale). I diversi emendamenti presentati nelle commissioni di merito (affari costituzionali e bilancio) spostano il termine da fine luglio a fine dicembre.

Questa richiesta di modifica viene poi espressa in termini netti anche nel parere che ha dato la commissione ambiente della camera con riguardo alla terza norma di particolare interesse per la tutela delle imprese in questa difficile contingenza economica che è quella che eleva dal 10 al 20% l'anticipazione dell'importo contrattuale. Nel decreto legge si prevede il differimento del norma introdotta nel 2014 dalla legge 192 fino alla fine di luglio. Ma i molti emendamenti, spesso identici,

presentati presso le commissioni competenti sono finalizzati a spostare l'efficacia della norma a dicembre 2016.

E' stata la commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della camera, nel parere reso alle commissioni competenti, a sollecitare il differimento a tutto il 2016 per evitare ogni ipotesi di vuoto normativo legando la proroga anche all'effettiva entrata in vigore del complesso disegno di riforma. Va infatti tenuto presente che è la legge delega a prevedere, in caso di unico decreto delegato (ed è questa la scelta compiuta dalla commissione ministeriale) che il decreto sia emanato entro il 18 aprile, ma che nel decreto debba essere prevista una disciplina transitoria ad hoc (oltre a «opportune disposizioni di coordinamento e finali») di cui ovviamente non si può sapere il contenuto e l'arco temporale. A valle poi dovranno entrare in vigore le linee guida Mit-Anac. Il che proietta il settore verso un periodo non breve di coabitazione di norme diverse e di possibili incertezze normative legate anche all'impostazione eccessivamente discrezionale dell'operazione di riforma, con rischi di ricorsi e di altri problemi.

*(A. Mascolini,
Italia Oggi)*



ESECUZIONE LAVORI: LA VARIANTE È LEGITTIMA

Un appalto di sola esecuzione dei lavori è legittima la richiesta di varianti migliorative e l'obbligo per il progettista incaricato dall'impresa di sottoscrivere gli elaborati e i grafici, allegati all'offerta tecnica dell'impresa stessa. E quanto ha affermato l'Anac, con il parere n. 220 del 16 dicembre 2015, relativo a un appalto di sola esecuzione di lavori, contenente varianti migliorative in sede di offerta chieste in un appalto di sola esecuzione.

Nel caso sul quale si è espressa l'Anac si trattava di verificare la conformità alla normativa vigente di una prescrizione contenuta nel bando di gara, relativa alla richiesta di sottoscrizione da parte del professionista abilitato e incaricato dal concorrente, delle relazioni e dei grafici allegati all'offerta tecnica presentata da una impresa per un appalto di sola esecuzione dei lavori.

Secondo l'Autorità la clausola è legittima in considerazione degli aspetti tecnici contenuti negli elaborati, relativi a varianti progettuali migliorative e le ragioni di tale legittimità vanno individuate nel fatto che la stazione appaltante ha optato per aggiudicare il contratto di sola esecuzione con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, ai

sensi dell'art. 83 dlgs 163/2006, con prevista applicazione del metodo aggregativo-compensatore di cui all'allegato G del dpr 207/2010 (regolamento attuativo del codice dei contratti pubblici). Generalmente questi contratti si affidano con ricorso al prezzo più basso, ma nulla esclude che si utilizzi l'altro criterio, scelto dalla stazione appaltante. Su questo punto l'Authority ha confermato che la scelta del criterio «è rimessa, caso per caso, alla stazione appaltante» così come «la scelta del peso da attribuire a ciascun criterio di valutazione dell'offerta in relazione alle peculiarità specifiche dell'appalto e, dunque, all'importanza che, nella specifica ipotesi, hanno il fattore prezzo e i contenuti qualitativi, garantendo comunque, con riferimento al peso complessivo, un rapporto di prevalenza dei criteri qualitativi rispetto a quelli quantitativi». Di conseguenza, ha asserito l'Autorità, le scelte contenute nelle clausole della lex specialis (nello specifico la richiesta di sottoscrizione degli elaborati parte dal progettista incaricato dall'impresa) rientrano nella discrezionalità della stazione appaltante, «che può essere sindacata», come ribadito dalla giurisprudenza amministrativa, «solo se ma-

nifestamente illogica o irragionevole».

Riguardo alle varianti l'Autorità ha ricordato i seguenti quattro punti: 1) ammissibilità di varianti migliorative riguardanti le modalità esecutive dell'opera o del servizio, purché non si traducano in una diversa ideazione dell'oggetto del contratto, che si ponga come del tutto alternativo rispetto a quello voluto dalla p.a; 2) l'importanza che la proposta tecnica sia migliorativa rispetto al progetto base e che l'offerente dia contezza delle ragioni che giustificano l'adattamento proposto e le variazioni alle singole prescrizioni progettuali; 3) l'esistenza della prova che la variante garantisca l'efficienza del progetto e le esigenze della p.a. sottese alla prescrizione variata; 4) il riconoscimento di un ampio margine di discrezionalità alla commissione giudicatrice, trattandosi dell'ambito di valutazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa.

(Italia Oggi)



FUORI GARA CON IL MANCATO INVITO

Se la stazione appaltante si è già espressa sull'affidabilità del contraente uscente che ha commesso grave negligenza o malafede nell'esecuzione dell'appalto, lo stesso può essere escluso "implicitamente" dalla nuova gara anche con un mancato invito, essendo quest'ultimo atto ormai vincolato. Il Consiglio di Stato - sentenza 5564/2015 del 7 dicembre - ha così bocciato il ricorso di una società che contestava a un Tribunale il mancato invito alla nuova gara per il noleggio di sistemi di supporto alle intercettazioni della Procura sulla base di «disservizi e inadempimenti» nel contratto precedente per lo stesso servizio.

Secondo la ricorrente, per l'esclusione dalla nuova gara era necessario un atto formale «secondo motivata valutazione della stazione appaltante» come previsto dal Codice appalti in tema di «requisiti di ordine generale» (comma f, articolo 38, del Dlgs 163/2006) per chi ha commesso grave negligenza o malafede negli affidamenti della Pa che indice il bando. Per il Tribunale, invece, la «motivata valutazione» era in una nota di contestazioni inviata tre mesi prima della scadenza del contratto e in cui si precisava come, seppur con gravi violazioni, alla risolu-

zione o al recesso anticipato si fosse preferito attenderne il termine ormai vicino, e si dichiarava la volontà di non rinnovarlo «essendo venuto meno il rapporto di fiducia». Respingendo la tesi dell'ormai ex gestore, il collegio ha chiarito che in questi casi «... non può farsi esclusivo riferimento, ai fini dell'accertamento della concreta esistenza di una determinazione di non invito e della sua motivazione, agli atti specificamente inerenti la singola procedura concorsuale, ma occorre estendere l'indagine anche a quelli che hanno caratterizzato il rapporto contrattuale in scadenza», perciò «la determinazione di mancato invito e le sue ragioni possono essere individuate anche in atti precedenti nei quali la pubblica amministrazione abbia in anticipo chiaramente palesato la propria volontà di non affidare il servizio per il futuro a tale operatore economico». Per i giudici, «tale valutazione, invero, ove esistente, esprime già le ragioni della "motivata valutazione" e va a costituire, nella nuova procedura, l'atto di mancato invito ovvero ad integrare, quanto a supporto motivazionale, l'atto implicito di mancato invito che, in assenza di espressa determinazione provvedimentoale, voglia

individuarsi nel nuovo procedimento di affidamento del servizio». Nel caso in esame si è spiegato che «si è, dunque, in presenza di un mancato invito consentito dalla normativa, il quale non è arbitrario né irragionevole», posto che «si palesa come atto vincolato, meramente applicativo di una scelta già in precedenza espressa dall'organo pubblico». Nella sentenza si è poi ribadito che la non "annullabilità" dell'atto adottato in violazione di legge è ammessa dalle norme sul procedimento (articolo 210cties, articolo 241/1990) solo «qualora, per la natura vincolata del provvedimento, sia palese che il suo contenuto dispositivo non avrebbe potuto essere diverso da quello in concreto adottato», ma nella fattispecie ciò vale anche se segue un'attività discrezionale che «G..) in ordine alla motivata valutazione circa la sussistenza di inadempimenti escludenti era già stata esercitata (e consumata)...».

*(F. Clemente,
Il Sole 24 Ore)*



VIA LIBERA ALLE VARIANTI MIGLIORATIVE

Nuovo impulso dal Consiglio di Stato alle "varianti migliorative" degli appalti pubblici. Con la sentenza n.5 655 dell'11 dicembre diventa più agevole proporre soluzioni tecniche quando l'aggiudicazione avviene a favore dell'offerta «economicamente più vantaggiosa» (articolo 81-83 del Dlgs 163/2006). Anche quando il progetto posto a base di gara è definitivo, le imprese possono proporre variazioni migliorative rese possibili dal possesso di specifiche conoscenze tecnologiche. L'unico obbligo è quello di rispettare i caratteri essenziali delle prestazioni richieste dal bando e di non danneggiare la parità di trattamento rispetto ad altri concorrenti.

Nel caso esaminato si discuteva di un appalto con progettazione definitiva già predisposta, per realizzare un centro natatorio, con possibili varianti migliorative sulla qualità architettonica e sulle caratteristiche dei materiali di finitura da utilizzare. Uno dei concorrenti aveva proposto di utilizzare, per la copertura di una piscina, 16 pilastri e pareti in prefabbricati, invece di pilastri gettati in opera volta per volta. Questa modifica è stata ritenuta coerente con il progetto, e quindi valutabile dalla commissione giudica-

trice con specifico punteggio. Trova così conferma l'orientamento già emerso in altri casi, ad esempio quando si è ritenuto che il risparmio energetico derivante da pensiline fotovoltaiche per 33 posti auto, possa rappresentare una miglioria ad un progetto di riqualificazione di un parco urbano (Tar Bari 846/2015). Più delicata è stata la questione risolta dal Tar Liguria (351/2013, riformata poi per motivi procedurali) relativa ai lavori sul torrente Bisagno a Genova, quando non si discuteva solo di fondazioni e di micro pali, di cunicoli e di abbassamento dell'alveo, ma anche di vere e proprie incongruenze del progetto iniziale che rendevano indispensabili le modifiche proposte delle imprese. Proprio attraverso la possibilità di intervenire sul progetto con varianti migliorative (sindacabili dal giudice con il parametro della coerenza e della logica) è infatti anche possibile criticare il progetto iniziale.

In scala minore rispetto ai problemi liguri, ad esempio, si può proporre la modifica del tracciato di una rete fognaria prevista sotto la sede stradale, offrendo una collocazione su adiacenti aree private (Tar Napoli 1978/2015). Se la commissione di gara condivide le soluzioni migliorative, si pone

il problema dei prezzi da adottare per attuare le proposte: il Consiglio di Stato (5160/2013) ritiene che gli oneri economici derivanti dalle migliorie trovino compensazione all'interno della complessiva offerta economica presentata. Su questi presupposti, ci si prepara all'imminente entrata in vigore della Direttiva Ue 24/2014, che privilegia l'offerta economicamente più vantaggiosa.

*(G. Saporito,
Il Sole 24 Ore)*



AUTOSTRADE, INVESTIMENTI IN CALO

Investimenti autostradali in stallo. La spesa effettiva per nuove opere e manutenzione straordinaria delle 25 società concessionarie è scesa dagli oltre due miliardi di euro all'anno nel triennio 2010-2012 a 1,6 miliardi nel 2013, 1,47 miliardi nel 2014, con dati parziali Mit 2015 che segnalano un ulteriore calo nell'ordine del 20%.

Nel periodo 2008-2014 gli investimenti totali sono stati il 24% in meno rispetto a quanto previsto dai piani economico-finanziari, 12,6 miliardi anziché 16,45 (3,86 miliardi in meno). E siamo molto lontani dai 32 miliardi in dieci anni di cui Anas, governo Berlusconi e Aiscat parlavano nel 2010, dopo il rinnovo delle convenzioni.

Oltre ai consueti ritardi su iter approvativi e cantieri, a pesare sul rallentamento sono il progressivo esaurimento dei progetti avviati a inizio anni duemila, dalla Variante di valico alla terza corsia della A14, la Valdastico Sud, l'ammodernamento della Torino-Milano e della A24-A25, non sostituiti da nuovi progetti (alcuni dei quali in realtà "storici", anche se mai avviati), ancora in gran parte bloccati: Tirrenica, Valdastico Nord, A15 Parma-Verona, terza corsia A4 Mestre-Trieste, Asti-Cuneo ferma a metà, Gronda di Genova, oltre ai sette miliardi di euro previsti nella convenzione Autostrade per l'Italia del 2008. Su alcuni di queste opere bloccate hanno pesato situazioni specifiche: il no della Provincia di Trento alla Valdastico Nord

(1,8 miliardi circa); il completamento della A15 tra Parma e Verona («Tibre», 1,8 miliardi), non finanziabile con i soli pedaggi di Auto Cisa; l'autostrada Tirrenica (Livorno-Civitavecchia), oggetto di infiniti tiramolla da 15 anni, ora sembra fatto l'accordo per il progetto «low cost» da 1,4 miliardi, ma manca l'ok della Commissione europea; la Asti-Cuneo, opera affidata post gara nel 2005 al Gruppo Gavio che si è impanatanata con circa 1,5 miliardi residui da realizzare per extracosti emersi nella progettazione definitiva, non più sostenibili in base al piano finanziario (Pef) di lo anni fa. Poi la vicenda delle concessioni scadute (Autobrennero, 2014) o in scadenza (Autovie Venete, 31 marzo 2017), mal gestite dagli ultimi tre governi, che hanno bloccato lavori per circa due miliardi di euro.

A frenare gli investimenti sulla rete autostradale sono stati anche la crisi economica e il calo del traffico, che hanno indotto le stesse società a rallentare. Ma il nodo è anche politico: servono davvero quei 32 miliardi di euro di investimenti previsti dalle convenzioni del 2007-2010 (19 ancora da realizzare)? Servono ancora dopo l'attivazione dell'alta capacità ferroviaria dal 2009 (e le nuove tratte in programma), dopo gli impegni presi dall'Europa a Parigi per ridurre le emissioni, e soprattutto rispetto alla domanda di traffico? La riflessione, al ministero delle Infrastrutture, è in corso, insieme alle società concessionarie. Sotto la lente potrebbero

finire opere come la Tibre; o la raffica di terze e quarte corsie previste nella convenzione unica Aspi 2008, per 5 miliardi di euro, o i due miliardi del Passante Nord di Bologna. O la stessa Gronda di Genova (3,2 miliardi di euro), sempre di Aspi, che per essere finanziata comporterebbe un aumento di pedaggi del 18% in dieci anni su tutta la rete del Gruppo Autostrade.

Il Ministro Delrio sta cominciando a mettere mano alla materia, scegliendo le priorità. Domani sarà firmato a Roma l'accordo per il ri-affidamento in house delle concessioni di Autobrennero e Autovie, operazione certo poco a favore della concorrenza ma concordata con Bruxelles e in grado di sbloccare investimenti per circa 4,5 miliardi di euro.

Resta poi caldo il fronte delle tariffe: una babele di sei diverse formule tariffarie (ereditate dagli anni passati) e pedaggi che rischiano di salire ancora nei prossimi mesi, dopo il tetto all'1,5% imposto nel 2015 e il congelamento per quasi tutte le società deciso per quest'anno.

(A. Arona,
Il Sole 24 Ore)



SILENZIO-ASSENSO ANCHE PER I NULLAOSTA AMBIENTALI

Basta meline in conferenza di servizi. Le riunioni tra amministrazioni per l'autorizzazione di opere e interventi sul territorio dovranno svolgersi in tempi certi, privilegiando lo scambio di documenti via mail e senza più poteri di veto, magari azionabili semplicemente ritardando all'infinito il rilascio di un parere indispensabile a un progetto. Incluse le valutazioni di impatto ambientale, che ora ricadono nel perimetro del silenzio-assenso. La nascita di una conferenza di servizi semplificata, senza riunioni fisiche, da concludere entro 60 giorni per gli interventi minori; l'introduzione del silenzio assenso per le opere sottoposte a Via e per i nullaosta paesaggistici, insieme all'inversione dell'onere di ricorso al Consiglio dei ministri, in caso di dissenso da parte di un ente di tutela (vedi box in basso) sono le misure più innovative contenute nel decreto destinato a rivoluzionare l'assetto delle conferenze dei servizi, all'interno del pacchetto dei provvedimenti di riforma della Pa.

Introdotta dalla legge 241/1990 con l'obiettivo di evitare paralisi burocratiche, le conferenze di servizi si sono invece rivelate nel tempo la sede principe per bloccare i piccoli e grandi progetti in via a questa o a quella amministrazione, attraverso gli escamotage più vari: assenze, veti, ritardi, assunzione di provvedimenti in autotutela capaci di annullare le decisioni già assunte. Negli ultimi 25 anni si sono succeduti infiniti tentativi

di cambiare le cose accelerando le decisioni, ora si punta alla stretta finale.

Per raccogliere i pareri e assumere le decisioni sugli interventi minori andrà in scena una conferenza di servizi semplificata. Da svolgere in modalità «asincrona». Cioè senza la presenza fisica dei rappresentanti delle amministrazioni coinvolte attorno a un tavolo. Ma con scambio di documenti via mail.

La conferenza deve essere indetta entro cinque giorni dalla ricezione della domanda e deve concludersi in tempi certi. E stretti. Ai partecipanti vengono assegnati 60 giorni (termine perentorio) per fornire il proprio parere. Il termine sale a 90 giorni porgli enti di tutela ambientale, paesaggistica o culturale. La mancata pronuncia entro questa scadenza viene considerata alla stregua di un assenso incondizionato. Poi ci sono cinque giorni per chiudere, con una decisione, positiva o negativa, basata sulle «posizioni prevalenti». Se non ci sono vincoli fanno in tutto 70 giorni, invece dei 105 precedenti, senza contare i 30 giorni iniziali prima di indire la conferenza, che ora non ci sono più.

Per progetti più complessi, o in caso di flop della conferenza semplificata, scatta la conferenza «simultanea», in cui però la presenza contemporanea dei vari rappresentanti alle riunioni può essere assicurata anche per via telematica. Anche qui la conclusione del procedimento deve avvenire entro 60 giorni dalla

prima riunione.

Ciascun ente potrà farsi rappresentare da un unico soggetto. Soprattutto, però, cambierà il modo in cui lo Stato partecipa alla conferenza. Le amministrazioni non potranno partecipare in modo autonomo ma avranno un rappresentante unico. In caso di disaccordo, le altre amministrazioni potranno formalizzare il loro parere negativo ma non potranno incidere sulla volontà del rappresentante unico, salvo richiedere un intervento in autotutela.

Forte semplificazione anche per progetti da sottoporre a Via. In questi casi si procede con una sola conferenza di servizi da svolgere però sempre in forma simultanea. E non con due procedimenti paralleli come accaduto finora. Ma la maggiore novità è che anche per le opere sottoposte a Via d'ora in avanti si applicheranno le condizioni previste dalla nuova conferenza di servizi. Inclusa la presunzione di silenzio-assenso nel caso in cui il rappresentante del ministero dell' Ambiente non abbia partecipato alla riunione e non abbia espresso posizione o non abbia motivato il dissenso. Resta ferma la disciplina per le opere sottoposte a Via statale e per le opere strategiche della legge obiettivo.

*(M. Salerno,
Il Sole 24 Ore)*



TRE ANNI DOPO LA LAUREA LAVORA UNO SU DUE

Arranca Cipputi e arrancano anche i giovani laureati: l'Italia non è il paese del lavoro. La Grande Crisi ha reso drammatica la situazione. Negli ultimi dieci anni (quasi cinque li abbiamo trascorsi in recessione) la quota di occupati tra i neolaureati è scesa di circa 20 punti percentuali. Siamo in fondo alla classifica in Europa, poco sopra la Grecia che da anni sopravvive soltanto grazie alla terapia intensiva della Troika, Commissione di Bruxelles, Banca centrale, Fondo monetario internazionale.

L'ultima ricerca di Eurostat sul tasso di occupazione tra i neolaureati dice che solo uno su due in Italia ha un lavoro dopo tre anni dal conseguimento del titolo accademico. Contro una media tra i 28 paesi dell'Unione dell'80,5 per cento e il picco tedesco che raggiunge il 93,1 per cento. E sono questi dati che spiegano molto bene perché da decenni il nostro tasso di produttività è marcatamente più basso di quello delle altre grandi economie globali, ma anche la marginalità italiana nella nuova geografia del lavoro, segnata dall'innovazione e la ricerca. Noi, appunto, arranchiamo. E un po' facciamo da spettatori mentre gli altri (economie emergenti ma non solo, come dimostrano proprio i dati di Eurostat) cambiano con la digitalizzazione il paradigma

della produzione. I pochi brevetti tricolori sul piano internazionale sono anche il frutto dei nostri pochi giovani laureati al lavoro. La crisi ha reso ancora più accidentato il percorso dalla formazione all'azienda.

La partenza è già con l'handicap: su 100 giovani tra i 25 e i 34 anni solo 22 sono laureati contro una media europea del 37 per cento e una Ocse (ne fanno parte le economie più avanzate) pari al 39 per cento. Sia chiaro, il titolo universitario facilita (se così si può dire) l'accesso al lavoro. L'ultimo rapporto di AlmaLaurea dimostra che il tasso di disoccupazione tra i neolaureati è cresciuto negli anni della crisi (2007-2014) dell'8,2 per cento, ma di quasi il 17 per cento per i neodiplomati. Così la percentuale di occupati (dato più significativo rispetto a quello relativo ai disoccupati) tra le persone di età compresa tra i 20 e i 34 anni uscite dal percorso formativo è del 45 per cento in Italia, più di trenta punti di distanza dal 76 per cento della media europea. Anche su questo fronte a guidare la classifica è la Germania (90 per cento) che ha costruito la sua ripresa all'inizio del secolo proprio scommettendo sulla connessione scuola-lavoro, ma vanno bene pure la Gran Bretagna (83,2 per cento) e la Francia (75,2 per cento).

E più si scende nella qualità del titolo posseduto più ci si allontana dal lavoro: per i diplomi non professionali si registra appena il 30,5 per cento di occupati a tre anni dal conseguimento del titolo contro il 59,8 per cento della media Ue e il 67 per cento della Germania.

La crisi economica si è scaricata soprattutto sui giovani, ma ad incidere sulla loro difficoltà a trovare un impiego sono state anche le riforme previdenziali degli ultimi decenni (non solo dunque la legge Fornero, ma anche la Tremonti-Sacconi) che progressivamente hanno innalzato l'età per l'accesso alla pensione, lasciando in azienda quote di lavoratori maturi poco coinvolti (in Italia) in processi di riqualificazione continua e dunque via via meno produttivi.

I problemi italiani sono strutturali e la recessione li ha peggiorati: tra il 2008 e il 2014 la media di giovani occupati a tre anni dal titolo di studio è scesa, in Europa, di otto punti (dall'82 al 76 per cento), in Italia è crollata di oltre 20 punti (dal 65,2 al 45 per cento). Questa è ancora la nostra crisi.

*(R. Mania,
La Repubblica)*



BANDA LARGA PUBBLICA: ENEL IN POLE PER POSARLA

Come reagiscono gli operatori telefonici e di rete alla notizia che il governo ha deciso di procedere alla costruzione della rete in banda larga tenendone la proprietà, anticipata ieri da Repubblica? Il primo aspetto da verificare, in realtà, riguarda l'Enel, che ha già varato una società ad hoc, chiamata Enel Open Fiber, proprio in vista di un possibile ruolo propulsivo nel posare la fibra ottica, sfruttando le canaline già esistenti della corrente elettrica. Questa società, in cui sarebbero potuti entrare sia Vodafone che Wind, avrebbe dovuto agire in qualità di partnership tra pubblico e privato per attirare i contributi pubblici e dirottarli nella costruzione dell'infrastruttura soprattutto nelle aree a fallimento di mercato. Questo approccio è stato però accantonato sul finire del 2015 per la complessità e la tempistica richiesta, soprattutto in sede di approvazione Ue. L'ulteriore difficoltà ad attivare i fondi del piano Juncker ha convinto il governo (e anche Enel) a spingere sul modello diretto, cioè quello per cui la rete rimane di proprietà di una società pubblica al 100%, nel caso specifico Infratel. Sarà questa società che attirerà i soldi pubblici, circa 4 miliardi (2,2 miliardi del Fondo sviluppo e coesione e 1,6 miliardi

di fondi comunitari gestiti dalle Regioni) e farà le gare sia per l'affidamento dei lavori della parte passiva e sia per la concessione che permetterà di affittare la rete agli operatori tlc. È uno schema che non presenta ostacoli in sede Ue e dunque molto più veloce da implementare, anche se in questo modo non si potrà sfruttare l'effetto leva della partnership pubblico-privato e il relativo maggiore impatto economico.

Procedendo su questa strada tra fine marzo e aprile si potrà partire con le gare e, secondo indiscrezioni autorevoli, l'Enel dovrebbe partecipare ed essere favorita nella realizzazione dei lavori e nell'ottenimento della concessione in quanto operatore non verticalmente integrato. E poi perché potrà sfruttare la capillarità e l'expertise della rete elettrica già esistente. La rete, però, resterà pubblica e dunque non serviranno interventi di capitale e joint venture con Vodafone e Wind. Almeno per le aree C e D, quelle appunto a minor ritorno economico mentre il modello partnership potrebbe ancora essere utilizzato nelle aree nere, A e B, sulle quali il governo non ha ancora deciso come procedere in attesa che la Ue si esprima riguardo l'utilizzo di fondi pubblici.

Telecom Italia, dal canto suo,

non dovrebbe essere penalizzata dall'iniziativa del governo. Il 7 dicembre scorso, infatti, la società guidata da Marco Patuano ha annunciato l'innalzamento della copertura nelle aree C e D con fondi propri a 1600 comuni entro marzo 2018, dai precedenti 500. E se dovrà allacciare clienti già nel suo portafoglio fuori da questi comuni potrà, al pari degli altri operatori, utilizzare la futura rete Infratel. Inoltre Telecom nelle aree A e B ha già prenotato la copertura di 100 città, togliendole così alla possibilità di incentivazione con denaro pubblico e rendendo dunque più costosa la concorrenza degli altri operatori. Un piano che potrebbe estendersi fino a 240 comuni se andranno in porto le trattative in corso con Metroweb che a gennaio dovranno superare il test dell'Antitrust.

Ma anche per gli operatori alternativi il piano di una rete pubblica è da preferire in quanto non comporta investimenti di capitale e assicura una parità di accesso che le ultime sanzioni di AgCom e Antitrust a Telecom hanno dimostrato essere difficoltosa. Evitando inoltre inutili discussioni su ipotetici "condomini" tra operatori.

*(G. Pons, L. Pagni,
La Repubblica)*



LA BANDA LARGA AMERICANA PARTE DALLA PUGLIA

L'avanscoperta degli americani è sbarcata in Puglia: è da lì che è partita la prima offensiva «banda larga» di Linkem per conquistare quote di mercato, lanciare una campagna per la distribuzione, organizzare squadre di manutenzione e installazione. Risultato, l'araba fenice delle telecomunicazioni italiane, appunto la banda larga, di cui oggi governo, esperti e grandi aziende discutono fra mille tubanze a alternative che non portano a nulla, in Puglia c'è già, in forma "wireless". La banda larga - la comunicazione "pesante" via Internet ad alta velocità - è lo strumento chiave per lo sviluppo. Questo per dire che quello di Linkem non è stato uno sbarco improvvisato.

Guidata da investitori americani che fanno capo a Peter Cohen (ex Ceo Lehman dei tempi d'oro, vedi intervista a fianco), da un amministratore delegato italiano, Davide Rota, e da un gruppo di manager italiani tutti con esperienza nel settore telecom, Linkem ha cominciato a investire e a pianificare nel 2008, con l'acquisto di licenze per uno spettro radio da 42 Mhz nella banda GHz 3,5, in grado di coprire il 77° o della popolazione italiana. Oggi la copertura è del 100% a un costo complessivo che si aggira fra

gli 80 e i 100 milioni di dollari. Per qualche anno Linkem ha operato abbastanza al di sotto dei radar, ha costruito in tre anni 1000 stazioni base, per coprire di ripetitori e antenne il territorio, nazionale, ha messo insieme una rete di installatori e distributori, ha cominciato a distribuire banda larga wireless WiMAX nel 2012 con una procedura molto semplice, un'antenna esterna o un ricevitore interno di piccole dimensioni captano la banda dal ripetitore più vicino e trasmettono una banda larga che può arrivare a 20-25 megabits (Mbps) medi decodificata, in wireless nell'ambiente di casa o aziendale: basta cavi o DSL.

Per il 2012, dopo quattro anni, Linkem aveva un portafoglio di oltre 100.000 clienti e un Ebitda negativo per 33,8 milioni di euro, nel 2013 l'Ebitda era migliorato a -27 milioni e nel 2014 a -6,7 milioni con un primo Ebitda positivo nel quarto trimestre del 2014. Il 2015 sarà il primo anno con Ebitda positivo per l'intero anno, con una stima di circa 4 milioni di dollari. Otto anni dopo i primi investimenti, le proiezioni stimano la copertura di circa 313.000 utenti per la fine del 2015 e per fine 2016, grazie all'illuminazione già in primavera di centri chiave come Napoli, Roma e

Firenze, l'obiettivo di copertura è stimato in quasi 440.000 utenti. La differenza con i piani per la banda larga nazionale? Un investimento complessivo per ora pari a circa 400 milioni di euro contro i 20 miliardi previsti dal governo.

È ovvio che la banda larga consegnata in fibra ottica consente di avere più flessibilità e una maggiore potenzialità di espansione al di là dei 100 Mbps se necessario: «Ma oggi siamo ben lontani da quell'obiettivo, abbiamo necessità di introdurre la banda larga visto che in molte località il massimo di accesso è al di sotto dei 5 Mbps e non mi sembra che realisticamente parlando si possa arrivare a una nuova rete prima del 2021 e forse del 2022» mi dice un esperto del settore che lavora vicino ai grandi della telecomunicazione in Italia. C'è anche da dire che l'investimento Linkem sembra essere costruito apposta per fare pubblicità a uno degli obiettivi strategici del governo Renzi: attirare investimenti stranieri nel nostro paese possibilmente ad alto valore aggiunto e in grado di creare occupazione.

Linkem finora ha investito 400 milioni di dollari, ha creato una squadra di management interamente italiana e



LA BANDA LARGA AMERICANA PARTE DALLA PUGLIA

300 nuovi posti di lavoro senza contare l'indotto attraverso installatori e distributori autonomi che porta il numero a oltre un migliaio di persone.

Aggiungiamo a questo che la necessità di accelerare i tempi per la diffusione della banda larga è una priorità strategica del governo. È anche, nella nostra economia, uno degli architravi sui cui far decollare gli investimenti infrastrutturali auspicati al G20 di Antalya: non solo ponti e strade, ma anche autostrade elettroniche.

«Sfruttate i tassi di interesse negativi per finanziare lo sviluppo infrastrutturale di lungo periodo» mi ha detto a Washington Caroline Atkinson, la sherpa di Obama per l'organizzazione di G20 e G7. Ma da noi siamo fermi, si discute, il governo ha promesso stanziamenti ma ha rimandato una soluzione. Telecom vorrebbe ancora sfruttare il suo ultimo miglio in rame in grado di portare una banda sufficiente per il nostro fabbisogno.

Rinunciare al rame significherebbe rinunciare a un importante attivo di bilancio e metterebbe a rischio forse 50.000 posti di lavoro.

Per questo il governo riflette: nell'attuale economia debole i posti di lavoro dobbiamo ag-

giungerli non toglierli. E ascolta Enel che invece rilancia offrendo i suoi contatori su cui costruire l'ultimo miglio in fibra ottica. Peccato che in America ci avesse già provato John Malone, uno dei pionieri del cavo e delle telecomunicazioni avanzate in America, ne uscì con le ossa rotte e una perdita di 500 milioni di dollari.

In America inoltre si stanno sperimentando ipotesi di disseminazione di banda larga attraverso sistemi cellulari, la Nokia ad esempio ha annunciato che renderà disponibile una banda con uno spettro di 3,5 GHz con tecnologia LTE-U, la stessa usata in Italia da Linkem, il destinatario un player non tradizionale fuori dal cavo come Google.

Non è chiaro se l'operazione andrà in porto, ma intanto se ne parla. E la Att ha avviato poche settimane fa in 65 case a Walker County, remota zona rurale in Alabama un esperimento di tre mesi per collegamenti a banda larga wireless fra i 25 e i 30 Mbps.

I partecipanti all'esperimento, che fa parte di una strategia di mercato per espandersi anche in Georgia, Kansas e Virginia, riceveranno anche 100 dollari di compenso per dare feedback sull'utenza. Chissà che gli americani di Linkem in Italia non siano anche più

avanti dei concorrenti in America.

*(M. Platero,
Il Sole 24 Ore)*



IL MERCATO DELL'ICT FUORI DALLE SECCHIE

A questo punto non ci sono più dubbi. Anche i primi dati consolidati per l'intero 2015 segnalano quella ripresa che il settore Ict attendeva da tempo. Del resto quei 5 miliardi di euro persi in 3 anni, dal 2011 in poi, bruciano come sale sulle ferite.

Ora però il mercato dell'Ict in Italia ha invertito la rotta. E le aziende sono pronte (e molto ansiose) di raccogliere i frutti di questo cambio di direzione evidente nel +1,2% messo nero su bianco in una sorta di pre-consuntivo da Assinform (l'associazione confindustriale delle aziende It) in collaborazione con la società Netconsulting.

«È un segnale che cogliamo con discreta soddisfazione. La crescita del +1,2% non è certo la rivoluzione digitale del Paese - commenta Agostino Santoni, presidente di Assinform ma è una testimonianza del fatto che qualcosa sta accadendo all'interno della nostra industria». Ancora insomma c'è molto da lavorare. Anche perché certi processi non si declinano in maniera uniforme lungo lo Stivale. «Guardando ai dati Istat - spiega Santoni - le imprese digitalizzate sono pari all'8,7% nel Sud e Isole contro il 14,5% nel Nord Ovest. Se poi ci focalizzassimo sulle classi di addetti, vedremmo che il 10,8% della classe 1049 si confronta con il 41,4% di quelle oltre i 50 addetti».

E anche per questo che lo sguardo inizia a dirigersi sempre di più verso le Pmi, prendendo la forma di interventi immaginati o attesi a valle dei quali la digita-

lizzazione delle imprese minori potrebbe sicuramente rappresentare una leva per far decollare l'intero settore Ict.

«Credo che l'attenzione di Governo e Parlamento sul digitale - dice dal canto suo Cristiano Radaelli, presidente di Anitec (altra associazione confindustriale del mondo dell'IC) sia molto elevata. A questo punto è veramente importante che questa svolta si concretizzi in azioni». Qui la mente va subito a tutta una serie di progetti di cui si parla ormai da qualche tempo. «E fondamentale - conferma Santoni di Assinform - la progressiva attuazione dei progetti previsti dal Piano per la Crescita digitale, dall'Identità digitale all'Anagrafe unica digitale a Pago Pa».

Tutto questo farà la differenza per il 2016, anno in cui secondo le primissime stime di Assinform-Netconsulting la crescita del mercato dovrebbe consolidarsi e anche accelerare un po', traducendosi in un +1,8% con un mercato di nuovo sopra i 66 miliardi di euro.

Da dove arriva quindi la spinta? Un'analisi delle varie componenti di mercato rende chiaro come a essere trainanti siano quelle più innovative rispetto alle tradizionali. Il cloud computing innanzitutto, ma anche un comparto software che nel 2015 è cresciuto del 4,5% e nel 2016 dovrebbe salire del 5,4%, in virtù del suo rappresentare lo strumento chiave per la declinazione pratica di sicurezza aziendale, dematerializzazione dei documenti, Crm evoluto, gestione

della mobilità. In crescita anche i contenuti e la pubblicità digitali, anche se gli incrementi iniziano a stabilizzarsi (+8,5% nel 2014 e +8,7% nel 2015). Nel vasto e composito segmento hardware (+0,6%) continuano invece a salire le vendite di smartphone a fronte di un calo per Pc e tablet.

Dalla cybersecurity (dove, per fare un esempio, Finmeccanica che si è aggiudicata di recente un contratto da 19 milioni di euro per l'estensione di un programma per garantire la sicurezza cyber dei siti Nato), all'Iot sempre di più terreno d'elezione per un numero di aziende in aumento per fornire soluzioni smart nei campi più disparati, dall'energia alla mobilità, alla domotica (Italtel sta portando avanti una sperimentazione a Palermo in ambito sanitario), i nuovi campi d'intervento non mancano.

Un discorso a parte merita la Pa, la cui spesa, pari a circa 5 miliardi di euro, considerando sia la centrale sia la locale, sconta flessioni sia a causa dei programmi di spendig review sia per il Patto di Stabilità che incide su risorse e poteri di spesa da parte di Regioni e Comuni. Le aziende dell'Ict fanno però sapere che da questo driver dipende gran parte della riuscita del match.

(A. Biondi,
Il Sole 24 Ore)

